



FIDES



FANTASIA

DI

F. D. GUERRAZZI

SECONDA EDIZIONE



MILANO
SOCIETA' EDITRICE

FIDES

Avete mai sentito rammentare Federigo Guglielmo IV, per la grazia di Dio, re di Prussia? Sì certo, che voi l'avete inteso. Lo celebrano buon padre, e già fu ottimo figliuolo; marito poi non se ne parla nemmeno; insomma, alla diritta e alla rovescia, così per di dentro come per di fuori, una coppa d'oro, una cosa, una cosa da accenderle ai piedi le candele. Quelli che se ne intendono giudicano che da mille anni, e potremmo dire secoli, a questa parte, verun principone, principotto e principino di tutta la Germania varrà a somministrare, quanto egli, materia a lunghissimo epitaffio; a tempo suo, bene intesi, cioè quando gli piglierà la voglia di morire.

Sì signori, quando gli piglierà la voglia di morire, imperciocchè ai dì nostri non havvi cristiano, il quale ignori come la morte si abbia a stare nell'anticamera al principe in combutta con gli altri staffieri, avvertendo, se pure non ama trovarsi cacciata via su due piedi, di andarlo a salutare nel letto con le debite cerimonie, e non prima di essersi sentita chiamare tre volte col campanello.

Se Cesare Caporali non avesse dettato, con aureo stile e con concetti rari, la vita di Mecenate, chi sa da quanti anni io mi sarei tolto il carico di comporre quella di Federigo Guglielmo re di Prussia; ma poichè da una parte mi confesso liberamente incapace di vincere il lepidissimo poeta, mentre correrei sicuro il pericolo di restargli inferiore, e dall' altra considero che dei libri, all' ora che fa, ce ne sono forse troppi, anzi troppi addirittura (il solo Museo Britannico ne ha pieni per trenta miglia di scaffali!), io mi sono deciso di deporne al tutto il pensiero. Di fatti, mutato il nome, potrei dire meglio di Federigo o più, di quello che il Caporali di Mecenate cantasse?

« *Federigo* era un uomo che aveva il naso,
« Gli occhi e la bocca come abbiamo noi
« Fatti dalla natura e non dal caso.

Nè qui finisce, che per lo appunto, come di Mecenate, potriasi dire di Federigo Guglielmo:

« Si dilettava aver due gambe, e duoi
« Piedi, ed ancora egli adoprò due mani
« Per fare da sè stesso i fatti suoi. »

Certo se ai funerali di lui, come a quelli di Mecenate, secondo la testimonianza del medesimo poeta, fu visto accadere:

« Non mancheranno le persone dotte
« Che per indur più desolato pianto
« Vestiranno di nero le ricotte »,

questo non posso dire per ora, perchè non è anche morto. Se vivremo più di lui, ci sarà dato vederlo; ma se per converso egli vivesse più di noi, è probabilissimo che non vedremo nulla.

Lo pur dirò, non senza disgusto io rinunzio a impresa così lodevole alla quale mi sentiva quasi per mano condotto dai molti meriti suoi, e dal compiacimento mio proprio, imperciocchè i Tedeschi sieno addirittura il mio amore.

Altri li distingua se vuole; a me non basta il cuore per farlo: cari tutti come le dita delle mie mani, io reverisco ed amo, imperciocchè qual fu il meno pietoso fra cotesti degni galantuomini, che non si mostrasse almeno disposto di adoperare per noi la carità di don Tubero, che masticava lo zucchero agli ammalati? Il sacerdote veramente modello, che fu quel benedetto don Tubero!

Un certo penitente fattosi a trovare il mio

buon amico, il priore di san Simone, gli confidò in confessione aver rubato porri. — Bene, rispose il priore, e te ne penti davvero? — Davvero. — Ed anco ti proponi di non grancirne più? — Sì signore. — E ti obblighi per fede a riportarli? — No signore. — E perchè questo? — Perchè gli ho mangiati. — Oh! allora muta il caso; ad ogni modo, trattandosi di povera cosa, ti assolvo a patto che d'ora innanzi tu lasci stare la roba altrui, piccola o grande. — Ma la paternità vostra reverendissima ha da sapere un'altra cosa. — Su via; dilla presto. — I porri presi erano quelli che aveva nell'orto la reverendissima vostra paternità. — Ahi! porri miei, o porri! Ritiro di posta l'assoluzione; giù all'inferno, scellerato! — Ma e l'assoluzione ormai la non è corsa? O i porri non sono tutti una cosa? — Ed anco ti basta l'animo per sostenere che i porri del mio orto sieno pari a quelli dell'orto del mio vicino? Ci corre un mondo, se tu nol sai, tra porri e porri.

Se in vece di porri l'amico mio priore di san Simone avesse discorso di Tedeschi, tengo per fermo che, come me, non ci avrebbe messo divario. Abbiasi l'universo popolo alemanno la mia reverenza indistinta, e con la mia quella di quanti vivono in Italia.

E meritamente, imperciocchè considerassimo come la Dieta di Francoforte uscita dalle viscere del popolo commosso dalla oppressione, nè più nè meno dall' antica Dieta dichiarasse la Italia

membro dell' Impero Germanico, e però destinata a restargli soggetta; il Mittermayer, il quale si professò un dì amico nostro, affinchè rendesse la Dieta siffatto partito, ci si mise coll'arco del dosso; per ultimo gli alunni della università di Vienna, nudriti della parola di Schiller, vedemmo scendere dalle Alpi Giulie, cantando i versi di Köerner e di Ulhand, e accelerando i passi per venirci a dare l'agape della libertà col coltello nel cuore.

La libertà adesso è morta così in Italia, come in Francia ed in Alemagna: Tedeschi e Francesi trucidandola in Italia, pensarono trovarla viva in casa loro. Sciagurati! O non sapevano che la libertà è come il sole, in qualunque parte si spenga, le tenebre si spanderanno su l' universo.

Ma per tornare a Federigo Guglielmo re di Prussia, non s' incontrerebbe persona così temeraria, la quale si attentasse contrastare, che non pure tutti i meriti di Mecenate si trovano copiosamente in lui, ma che per giunta ei ne possiede parecchi come per patente regia ed esclusivo privilegio.

A mo' di esempio, gli è merito tutto suo avere per protettrice una fata, la quale deve andare ad annunciargli che

. . . . la sentenza
« Stabilita nel ciel della sua morte
« Vorrà ch'ei muoia, e muoia in sua presenza.
« Però che della vita in su le porte
« L'anima stivalata, di partenza
« Possa col corpo e tutti i sentimenti
« Le cerimonie fare ed i complimenti (1).

e glielo annunzierà non mica con le trombe, chè queste sono impegnate pel giudizio universale; non con le campane, le quali si adoperano co' cattolici, ed egli dei luterani è caporione; nè anche al suono di tamburo, tutto al più buono per bandire alle plebi la fucilazione di qualche condannato dalle commissioni militari: bensì co' guanti. E di già gli comparve, ma per questa volta con somma ventura di lui, portando un guanto bianco ed un guanto nero, onde ne uscì col braccio destro forato dalla pistola del Sefeloge, e non gli parve caro.

Adesso per venire al proposito nostro, hassi a sapere come due passioni veramente principali e dominanti, tengano le chiavi del cuore di questo principe da bene, e sono il vino e la Bibbia; ambedue degne di molta lode, anzi infinita, e origine d'inestimabile benefizio così alla città, come alla corte.

Queste due passioni, comechè per sentiero diverso, lo hanno condotto al medesimo punto: imperciocchè la Bibbia con gli esempi di fra-

(1) Canto IV. *Malmant. riacq.*

tellevole benovolenza, di fede incorrotta e di lealtà intemerata dei quali va gremita, e il vino con la virtù di sollevare per ogni litro bevuto l'intelletto umano da terra, ed accostarlo un migliaio di leghe al cielo, quasi di volo nel tempio della verità lo trasportassero.

Così vero, che Federigo Guglielmo, largita la libertà a' suoi popoli, quella non divorò appena nata, qua e là smozzicò un tantetto, la r[illegible] un po' camusa, le compresse alquanto il capo, la ingobbì, l'azzoppò un capello; scorciandole le unghie le intaccò per inavvertenza le dita; ma al postutto vive: i democratici superlativi sbottonano, che la povera costituzione prussiana patisce di bolsaggine, e ad ogni piè sospinto soffia come mantice minacciando scoppiare; lasciateli, ch'ei si sfoghino; loro mestiere è dire male: ella vive, e il re dabbene non patirà che muoia.

Le parole dello Spirito Santo non hanno mestiere di coda, quantunque i reverendi padri Gesuiti ce la vogliano ad ogni modo appiccare; da per sè favellano chiaro: tuttavolta il celeste dettato *in vino veritas* non ebbe mai più onesto commento di quello che gli fà Federigo Guglielmo con la lealtà della sua condotta.

Oh! perchè gli altri suoi fratelli e cugini di Europa non emularono il dabbene re nella sua predilezione pel vino: eglino allora avrebbero fatto due cose ugualmente buone: potato le vigne, e rispettato la libertà; al contrario la libertà

portarono, e la vigna lasciarono stare; ma libertà potata rimetterà nei debiti tempi i suoi fiori e le sue foglie, come la vigna i suoi grappoli ed i suoi pampini; allora i fedeindegni leveranno la mano supplichevole alla libertà che dirà loro: « Fuggite, io non ho che sepolcri per voi » e se domandassero vino, onde ristorarsene, alla vigna, questa risponderebbe ridendo: « Vino vi do, ma come re Riccardo al duca di Chiarenza suo fratello, quando gli assegnava per domicilio una botte piena di malvagia. »

Da queste due passioni dominanti derivavano *recto tramite* altre passioni, nel modo stesso, che il volume delle acque di un torrente percosse sopra gli scogli ricasca in minutissimi zampilli sopra i massi sottoposti; delle quali passioni o simpatie a me giova ricordare adesso solo due: la sua tenerezza per Gotofredo Melchiorre Arneim sindaco di Dusseldorf, e la sua tenerezza per Martino Lutero; la prima fu allattata dal vino; alla seconda fu nudrice la Bibbia.

Conoscete voi il sindaco di Dusseldorf? Voi non lo conoscete, non importa, io ve ne stampo il ritratto col mio *daguerrotipo*. Maestro Gotofredo Melchiorre Arneim ha un capo (principio dal principio) come quello, che Benvenuto Cellini nella sua vita, senza reverenza per la sacra porpora, costituiva al cardinale Pucci, e rassomigliava addirittura ad un corbello, e pure, malgrado che sterminata portasse la testa, troppo più immenso gli si sfiancava il cuore, cuor ret-

to, cuore mansueto, California vera di benignità: ma il demonio, o chi altro per esso, astioso delle anime, che il sindaco con la frequenza degli amplessi prodigati, guadagnerebbe allo amore, lui recinse di siffatta corpulenza da rigettarlo oltre i confini un miglio di ogni possibilità a qualsivoglia manifestazione benevola. La Fede considerando dall'alto dei cieli quanto recasse cotesto impedimento fastidio al buono operare dell'onesto sindaco, commise alla Carità, che le facesse la finezza di dare un salto al mondo, e mirasse un po' di architettare nel corpo del sindaco un ponte, un viadotto, un telegrafo elettrico; insomma una qualche cosa, mercè della quale egli potesse mettersi in corrispondenza con le persone di fuori. La carità di fatti venne con le squadre ed archipendoli suoi, e dopo avere scandagliato i luoghi per bene, conobbe come non ci fosse altro verso, che fabbricare un ponte; e questo ponte fondargli nel bel mezzo della faccia; donde nacque un naso che da quanti lo videro fu giudicato facilmente il primo di quanti nasi avesse partorito l'Alemagna.

Così vero, che narra la fama di lui s' invaghissero mortali ed immortali. Parliamo degli immortali, che di ragione devono precedere a tutti. Bacco tanto lo ebbe in delizia, che chiamato in diligenza da Giove al concilio dell'Olimpo, per chiarire non solo quali difficoltà insorte sopra la intelligenza della enciclica del 19 o 29 aprile 1848 del papa Pio IX, ci lasciò la sua

Arianna confortandola ad alleviare la noia della separazione col trapuntarglielo a *punto ungaro*; ora essendo per avventura, rimasti in tasca ad Arianna certi rocchetti di cotone inglese a marca di cignale, uno dei quali aveva donato, perchè dal funesto laberinto si liberasse, a Teseo, che poi l'abbandonò, si mise con pronte voglie all'opera.

Versi di vati, e prose di romanzo non potrebbero convenientemente raccontare le maraviglie del portentoso ricamo: da prima intinse il naso dentro un color tanè, poi ci condusse sopra una rete di meandri, rabeschi, ghirigori, giravolte, corridietro, e andirivieni quale rosso fuoco, quale amaranto; ce n'erano anche dei grigi, taluno nero; indi di tratto in tratto viole, tulipani e ranuncoli rossi, vermigli e gialli; dei fiori insomma tutta la variopinta famiglia. Mercè questo ponte il sindaco di Dusseldorf manteneva il suo commercio co' nasi e qualche volta con le guancie dei suoi simili prussiani.

Dicono che Carlo V ammirando il campanile del duomo di Firenze, opera veramente stupenda, esclamasse: meriterebbe andare custodito entro uno astuccio! Di qual teca avrebbe reputato degno il naso di mastro Arneim caso mai i cieli lo avessero sortito alla consolazione di contemprarlo? Per me dalla cassetta di cristallo di rocca di Clemente VII in fuori non saprei vedercene altra davvero (1).

(1) Opera stupenda di Valerio vicentino fatta per

Tanto rispetto agli dei, quanto agli uomini (voleva dire alle donne) cotesto naso trovò grazia presso donna Galfrida Anafesta Grummer vedova di mastro Cristofano Grummer bottaio, appo cui Melchiorre era stato accomodato per garzone fino da piccino, e non n'era uscito più.

Alcuni, che si presumono meglio informati, affermano, che donna Galfrida non s' innamorò punto del naso, bensì della bontà che possedeva insigne, Melchiorre, e può darsi, che sia vera questa, come quell'altra versione: imperciocchè il cuore della femmina sia tale una torta, che nè anche il diavolo indovina che cosa ci entri, ed in quali dosi.

Tu Musa a cui sono chiari i più riposti arcani me lo potresti dire, ma io preferisco, che mi palesi questo altro. Che mai innamorò Arneim di donna Galfrida Anafesta Grummer? Innanzi tutto il fastidio di mutare casa, di dare in bucato le mutande, di farsi rabberciare le calze; subito dopo la voglia di ereditare in massa del defunto padrone, la moglie e le pantofole, le botti e gli avventori, i berretti da notte, ed i *risdalleri*. Donna Galfrida annoverava giusto i cinquanta anni, ma essendosi trovato che il ma-

commissione di Clemente VII che la pagò 2000 scudi e donò a Francesco I quando gli condusse a Marsiglia la Caterina a moglie del duca di Orlèans, poi Enrico II, e che ora, dopo molte vicende, tornò a Firenze. *Cicognara*. Libro 5. c. 7, p. 471.

rito la lasciò erede per lo appunto di cinquantamila risdalleri, così il prudente Arneim considerava: che all'ora a cui era arrivata donna Galfrida uno più uno meno degli anni non faceva caso, al contrario avrebbero giovato infinitamente gli otto, ed anco i dieci di giunta, purchè forniti col corredo di mille risdalleri per uno. Se vivessero di amore e di accordo non preme accennare nè meno, egli intento da una parte alle botti, agli avventori ed ai commerci, ella dall'altra alle biancherie, alla casa, ai berlingozzi di mandorle amare; uniti poi in moltissime cose, come sarebbero il timore di Dio. il vino del Reno, la Bibbia e la birra. Così sopra le scene canore dopo gorgheggiato la prima donna e il tenore armoniosamente discordi l' *a solo*, si uniscono a cantare all'unisono il finale del duetto con piacere e plauso infinito degli ascoltatori.

Cosa bella e mortale passa e non dura, disse già messere Francesco Petrarca, che disse quasi sempre bene, però un bel giorno a donna Gal frida Anafesta venne voglia di morire. Veramente Galfrida non era mai paruta bella a persona, anzi mirabile a dirsi! nè anche a sè stessa: tanto vero questo, che aveva messo gli specchi al bando dello impero di casa sua; ma la morte caccia senza distinzione la falce dentro il fieno umano bello egli siasi o brutto. Allora mastro Arneim essendo stato da qualche suo privatissimo amico avvertito, come in simili con-

giunture bisognava piangere, il povero uomo si sforzò di farlo, ma visto poi, che per quanto ci si arrovellasse in buona fede non ne veniva a capo, mise da parte la disonesta ipocrisia, ed attese a procurarle onorevole sepoltura; e a questo egli si accinse tanto più volentieri in quanto che egli volesse bene davvero alla defunta, e Galfrida se lo meritava, e lo affacendarsi intorno a codesto negozio gli dissipava gli ultimi bioccioli di nebbia che gli rendevano il cervello grigio.

Venuta la sera, Gotofredo Melchiorre, accesi sopra la tavola da pranzo quattro lumi, messa la Bibbia a destra, una mezzina di vino del Reno a sinistra, davanti una brocca di birra (e da questo pare che egli sul conto della Trinità partecipasse le idee di Platone) diè opera alla composizione dello epitaffio della defunta consorte, il quale fu questo, che scolpito diligentemente a incavo si legge adesso, da chiunque abbia vaghezza di leggerlo, nel cimiterio di Dusseldorf ingrappato al muro a mano manca di chi entra, ch'è il quinto oltre la casa del beccamorti.

QUI. SOTTO. TERRA. DORME. UN. ANGIOLO. A. CUI LA. MORTE. TARPÒ. LE. ALI. LA. SUA. VITA. FU. EMISFERO. CHE. NON. CONOBBE. MAI. NOTTE. CONCIOSSIACHÈ. LA. PARTE. DI. SOPRA. GLIELA. ILLUMINASSE. LO. AMORE. DEL. PRIMO. MARITO. CRISTOFANO. ZACCARIA. MACCABEO. GRUMMER. LA. PARTE. DI SOTTO. GLIELA. ILLUMINÒ. GOTOFREDO. MELCHIORRE ARNEIM. SUO. SECONDO. MARITO. DA. QUESTO. IL. SAGACE. LETTORE. AVRA'. CAPITO. TRATTARSI. DI. ANGIOLO. FEMMINA. PERÒ. SI. PASSA. AD. ALTRO. QUESTO. ANGIOLO. CHIAMATO. DA. RAGAZZA. STUFFENN. IN PRIME. NOZZE. GRUMMER. E. IN. SECONDE. NOZZE. ARNEIM. NON. LASCIÒ. EREDI. DELLE. SUE. VIRTU'. MA FAMA. IMMORTALE. DI. CREATURA. UNICA. PER. CONSOLARE. LE. ANIME. AFFLITTE. E. FARE. I. BERLINGOZZI. CON. LE. MANDORLE. AMARE. ARNEIM. SUO ULTIMO. MARITO. SUPPLICA. I. CUORI. TENERI. CHE LEGGERANNO. QUESTO. EPITAFFIO. A. NON. DARSI ALLA. DISPERAZIONE. FACCIANO. COME. LUI. SI. RASSEGNINO. NON. ISTIAMO. AD. AFFRETTARE. LA. MORTE. NON. MERITA. IL. CONTO. TANTO. ELLA. VIENE DA. SE. LA. PROVVIDENZA. HA. PROVVEDUTO. E. NON POTEVA. FARE. A. MENO. OGNI. FEDELE. TEDESCO. DI DUE. COSE. SUPREME. A. SOPPORTARE. LE. TRIBOLAZIONI. DELLA. VITA. LA. BIBBIA. LA. BIRRA. ANZI. TRE. CONTANDO. ANCHE. IL VINO. DEL. RENO. PER COLORO. CHE. POSSONO. SPENDERE. PREGATE. PER LEI.

E non ci è verso, per me quanto più ci penso sopra, e meno mi persuado come uomini di va-

glia siensi sempre e poi sempre incaponiti a dettare storie delle guerre, delle paci, dei commerci, e delle arti dei popoli; cose tutte lodevolissime invero, e d'insegnamento feconde, ma sempre quelle! Davvero che all'ultimo mettono nell' anima incomportabile sazietà. Altrove toccai dello stupendo partito, che si potrebbe ricavare dalla storia del *Te Deum*; qui poi, dacchè la occasione me lo porge, non mi posso astenere di considerare quale e quanto benefizio sarebbe per uscire dalla storia degli epitaffi, o vogliamo dire iscrizioni funerarie.

I Romani, come alle persone, erigevano monumenti alle cose; e forse distinguendo fra cose e persone io contraffaccio alla estimativa dei Romani, presso i quali cose erano tutte la famiglia rispetto al padre, i cittadini alla città. Cecilia Metella conoscono i viventi per la superbia della sua mole funerea; chi poi ella fosse, e quali affetti lasciasse noi ignoriamo, per giudicio dei Romani doveva bastare al mondo sapere che ella fu grande: ogni altra notizia importa unicamente alla patria.

Per la quale cosa avveniva, che qualunque oggetto per qualsivoglia cagione distrutto o sformato, doveva lasciare ardua memoria alle genti che increbbe al suo signore; poco o assai non rileva, gl'increbbe e basta: testimonianza quella di grandigia del superstite, di affetto pel defunto non già. Narrasi da Plinio il vecchio, come Nerone imperatore ordinasse dentro urna onore-

volissima sepellissero certo vaso mirrino pagato da lui cento talenti (1). il quale a caso scivolatogli di mano si ruppe, e gli fece l'epitaffio: gli altri Romani tutti, non diversi in questo da lui, innalzavano monumenti e mettevano titoli ad ogni maniera di crepunde guaste.

A canto il sepolcro del vaso mirrino infranto, la storia deplorando rammenta la tomba del garzone di cui l'epitaffio ammonisce così:

« *Agli Dei mani, dello schiavo boreale di anni do-*
« *dici, che nel teatro di Antipoli ballò due giorni, e*
« ***piacque*** (2).

Chi era egli? Quale aveva nome? Gli stava dappresso, od era lontana sua madre? Chi lo depose sul rogo? Congiunti, amici, una mano pietosa in somma, o la turba irridente degli istrioni? Quando quel tenero corpo disparve tra le fiamme chi pianse? Chi rise? — Rise sì, e pianse, dacchè allora come ora l'anima umana fosse un mare di rado pacato, quasi sempre sconvolto da passioni nè magnanime, nè pieto-

(1) L. 37 c. 7. un milione, e seicentomila franchi, giusto il prezzo della famosa collana della regina Maria Antonietta.

(2) D. M. PUERI. SEPTENTRI
ONIS. ANNOR. XII. QUI
ANTIPOLI. IN. THEATRO
BIDUO. SALTAVIT. ET. PLACUIT.

se: durerà sempre così? Giova sperare di no. Intanto a quella povera cenere mal si poteva recare ingiuria che fosse più crudele dell'epitaffio onorario; non rammarico, non patria, non nome, nulla! Egli è chiaro come cotesta tomba fosse posta non mica per la pietà del fanciullo passato se non a vita migliore certo a meno triste sorti, sibbene per la superbia di tramandare ai posteri la memoria di un piacere che il popolo romano aveva presto goduto e presto perduto.

Mi casca nella mente quell'altro, ed è pure latino, nel quale la consorte estinta favella al marito superstite:

« *Anzi tempo mi spensi, ah! più felice*
« *Vivi, sposo, i tuoi anni, e vivi i miei.* » (1).

Ed io fermamente credo, che se la sposa amantissima e castissima defunta avesse potuto favellare con le sue labbra di carne, come facevano dire al suo sepolcro di marmo, ella non si sarebbe espressa punto diversa, imperciocchè in tre luoghi esperimentansi le donne veramente divine, — presso la culla, — accanto al letto dell'inferno, — e dentro la tomba: da per tutto altrove terrena cosa, qualche volta peggio.

Fino dai rudimenti primi fanciulli e fanciulle

(1) Immatura perii sed tu felicior annos
Vive coniux tuos vive precorque meos.

apprendono, e mandano alla memoria come tra le sette maraviglie del mondo si annoverasse un di il famoso sepolcro eretto da Artemisia regina di Caria al defunto Mausolo suo consorte; donde tolsero nome di mausolei gli avelli consacrati alle ceneri dei morti dalla pietà dei viventi; nè si rimase a tanto la passione della desolata, la quale ridotto in cenere il corpo dello sposo diletto, lo mescolando a pugilli nella quotidiana bevanda se lo bevve intero.

Fin qui conosco tutti, però sanno pochi, come questa medesima femmina, rimasta esempio bugiardo di fede coniugale appo i mali informati, dopo avere seguito in Grecia Serse, ormai di anni grave, prese a furiare per un soldato trace, il quale, tuttochè soldato si fosse, aborrendone gli osceni abbracciamenti, ella si dette alla disperazione lasciandosi di mala morte morire (1). A tutti nocque sempre vivere troppo, massime alle femmine.

Aimè! quando l'uomo ci pensa meno, la mente come l'affetto si volgono spontanei alle memorie patrie. Ricordo lo epitaffio di Giovanni Pico della Mirandola, a' tempi suoi salutato la fenice degli ingegni, il quale epitaffio, volto in questo nostro volgare, suona così:

« Giovanni della Mirandola qui giace; il resto sanno « il Tago, il Gange e forse anco gli Antipodi. Morì « nell'anno di salute 1494, visse anni 32. »

(1) *Erodoto*, l. 7, altri l'afferma diversa.

Allora per arrivare con la fama al Gange pareva un gran che; se agli Antipodi poi, anche dai meglio periti dubitavasi assai, adesso quale ingegno, se questo gli garba, non può sperare di attingere su le ale di qualche affemeride la China o l'Australia? Così è, le cose a noi circostanti mutano sempre, e i nostri concetti del pari, donde avviene che oggi diventi vieto quello che florido si mostrò ieri, e fragrante; misero e gramo, quanto reputavasi grande, anzi sperticato. Ma nel mondo morale la faccenda succede altrimenti, la tirannide e lo errore ogni dì più allungano i denti.

E lo epitaffio continua: che veramente per così poco non avrebbe meritato il pregio di riportarlo:

« *Girolamo Benivieni, perchè il luogo non separasse le*
« *ossa di coloro, dei quali l'anime tenne congiunte nella*
« *vita amore, provvide queste vôlte si fabbricassero*:
« *morì nel* 1542, *visse anni* 89, *mesi* 4 (1). »

La parte finale dell'epitaffio forte commovendoci, ha facoltà di ricondurre sempre sopra le nostre ciglia il pianto; imperciocchè io credo, che finchè mondo sarà mondo il cuore umano

(1) D. M. J. Jhoannes jacet hic Mirandola; caetera norut et Tagus, et Ganges, forsan et Antipodes: ob. an. sal. 1494, vix an. 31 Hieronymus Bonivenius ne disiunctus post mortem locus ossa separet quas animus in vita coniunxit amor, hac humo supposita poni curavit: ob. an. 1542, vix. an. 89, men. 4.

rimarrà percosso quante volte consideri lo affetto dello amico durato quarantún anno dopo la morte dello amico, e lo studio di riposare con le sue ossa accanto alle ossa di lui: proponimento ed affetto superstiti dopo tante vicende, mutazioni di fortuna, rovine di Stati e travagli di popoli oltre ogni estimativa luttuosi, di qui vieppiù scaturisce espressa la verità, che arte, concetto e disegni umani coll'andare dei tempi o cessano, o mutano vicenda: il cuore palpita sempre ad un modo. Le vedove sopra il capo del trafitto consorte lamenteranno i lamenti d'Andromaca

. . . . . . finchè il sole
« Risplenderà su le sventure umane. »

Ma e' sono spasimi cotesti; non è derrata per la stagione che corre: la gente vuole ridere, vuole folleggiare, così donne come uomini; anzi più questi, che quelle; sciagurati! o non vi vergognate che la natura abbia messa la barba sul vostro muso per ischerzo, come il cappello da prete sopra la statua di un senatore romano? Ah! i peggiori nemici della Italia non sono fuori d'Italia, no; la frivolezza e la dissipazione dispongono gli spiriti alla turpe servitù meglio che cento mannaie non facciano. Questo non contrastavasi un dì, e la gioventù italica aveva tuttavia sangue sano dentro le vene quanto bastasse a chinare la faccia e vergognarsi: oggi imbe-

cille, proterva, temeraria e dicace, come la donna adultera della Scrittura, si frega le labbra e strilla: *io non ho peccato*: quando l'anima non sente più pudore, in tutto è pari alla piaga che non sente più dolore; apprestate il carnaio, la cancrena è fatta. Bando alle malinconie; ridiamo; anche sopra i sepolcri oggi, la Dio mercè, possiamo ridire, *rara temporum felicitas!* nè fa maraviglia; o che, volete che chi visse da stenterello muoia da Agamennone? Anzi il pittore, arrivato una volta ai tempi nostri, butti via i pennelli di vaio da miniatore, getti là quegli altri di donnola per dipingere a olio, impugni i fatti di setole di porco ed a ritrarli in pochi tratti si sbrighi. Ecco un epitaffio di stampa inglese:

« *Qui giace il corpo della signora O'Looney, bisni-*
« *pote di Burke. universalmente chiamato il sublime,*
« *mite ella fu. e tenera, ed oltre misura religiosa; an-*
« *cora dipinse all'acquerello ed inviò opere alla espo-*
« *sizione: per ultimo ella fu cugina germana della*
« *dama Jones.* » (1).

Eccone un altro di manifattura francese:

(1) Here lies lady of the lady O'Looney great nieces of Burke commonly called the sublime. The was bland, passionate et deeply religious: also she prainted in water colours and sent severals pictures to the exibition. The was first cousin of lady Jones.

*« Qui giace Niccola Pasquale Leone Chauvin, dro-
« ghiere, fu babbo buono, e figliuolo meglio, e guardia
« nazionale, specchio dei mariti savii, ed economi, mem-
« bro della camera di commercio, membro del consi-
« glio di direzione delle diligenze di Roano, membro
« dei sindachi della corporazione dei droghieri. La sua
« vedova inconsolabile tira avanti il negozio di lui
« nella strada del Gallo di Santo Onorato, N. 12 bis. »*

Havvene un altro pure moderno, il quale dichiara così:

*« Sotto questa pianta di muschio arboreo mi sono
« addormentato: mamma, non piangere, Dio manda
« la rugiada al mio muschio; le tue lacrime me lo bru-
« ciano · mamma, non singhiozzare; lasciami dormire
« per ora, mi sveglierò a carezzarti in paradiso. »*

Ma questo non è buono, prima perchè non fa ridere, e poi perchè ci viene dalla Scandinavia paese selvatico e barbaro, che niente ha di comune col civilissimo nostro. E va bene.

Ma per saldare i conti con mastro Gotofredo Melchiorre Arneim vuolsi sapere come certi scienziati francesi, calunniando questo degno galantuomo, abbiano ardito di metterlo sù pei libri, e per di più stampare ch'egli, proprio egli, imponesse il nome di *Fides* al pianeta scoperto dal signor M. Lutero la notte del 5 ottobre 1855, distante dal sole 2,517,555; alle longitudini del perielio 66° 52′ 7″; media della epoca 14° 31′ 17″; del nodo ascendentale 7° 55′ 51″.

Un certo signore Babinet, membro, già s'intende, dello *Istituto* di Francia, scappa di un tratto fuori con queste arguzie piacevoli quanto un bruscolo nell' occhio: — Viviamo pertanto nella *speranza*, che il signor sindaco di Dusseldorf vorrà usarci la *Carità* di renunziare alla *Fede* planetaria per non esporla al cimento in mezzo ad un cielo, il quale fino al giorno di oggi è comparso pochissimo cristiano (1).

Per le quali cose mastro Gotofredo Melchiorre Arneim, sindaco di Dusseldorf, fa sapere ai signori abitanti e forestieri e all' inclita guarnigione insieme, com' egli dalla Bibbia sacra in fuori nè abbia letto, nè abbia patito avere libri in casa; perchè anche quello dei conti lo tiene a bottega: e questo chiede che gli valga di scusa per non essersi risentito prima dacchè prima di ora non gli giungesse agli orecchi il nome del signore Babinet, nè delle sue materie, e a mala pena quello di Parigi, il quale, per quanto si può ricordare, crede che abbia ad essere una città di Linguadoca. Protesta inoltre di non conoscere il signor Lutero, nè sapere chi egli si sia, eccetto il celebre riformatore e traduttore della Bibbia, sua cura e sua delizia; invita il signor Babinet a persuadersi, non essere suo peccato di guardare in su e non badarsi ai piedi, epperò impossibile a succedergli quello che avvenne all'antico collega del signor Babinet,

(1) *Revue des deux Mondes*, 1 dicembre 1855, p.1135.

il quale per osservare troppo le stelle, dette un tuffo nel pozzo; al contrario la sua inclinazione, il suo debito, come il suo mestiere, lo tiravano a guardare il fondo delle botti. In fatti a che pro guardare in alto? I fondi delle botti col mutarci le lulle o il mezzule si potevano acconciare, ma lassù mai che ci poteva fare l'uomo? Egli era forza che dicesse del cielo, come il cane disse dell' acqua : — tale è, quale è. — Veramente qualche volta aveva rivolto la faccia in su, ma non mica per contemplare le stelle, nè manco per ombra, bensì per bevere alle boccie di collo lungo e stretto. E, a fin di conto, che cosa elle erano mai coteste stelle, perchè gli uomini si affannassero tanto a farci all'amore? Quanto a lui non sapeva trovare differenza tra le lucciole e le stelle : tanto più che le lucciole per venirsi a porre da sè stesse fino sotto al naso, si potevano osservare senza pericolo di torcicolli, e le stelle non ci si erano mai viste; per converso si stavano fisse *in excelsis*, più superbe del Papa di Roma, che i piedi alla fin fine se gli lasciava baciare (— E qui, affinchè non si scandalizzino, ammonisco i miei lettori cattolici che mastro Arneim era protestante e dei rinforzati). Certo, quando il signor professore Hegel vituperò le stelle chiamandole alla ricisa *rogna dei cieli*, la sparò un po' grossa, ma non si può negare che le sieno robe di lusso, buone a nulla, da non potercene cavare costrutto di sorta, nè manco l'alcool che pure si ritrae dalle stesse rape. Con la

debita reverenza parlando, ecco, se dovessi giudicare io, mi sarebbe capacitato più di attaccare a modo e a verso al soffitto del cielo un lampioncione a gaz, che spanderebbe a bastanza lume da leggere un conto di ritorno, un protesto, una cambiale, mentre con coteste benedette stelle ci vedi per lo appunto quanto ti occorre per cascare in tutte le pozzanghere tu incontri per la via. Anzi, io immagino, che il Padre eterno meriterebbe la medaglia d'inraggiamento, se si disponesse ad avvantaggiarsi dei moderni trovati per illuminare meglio le notti, e se non fosse per chiedere troppo, anche i cervelli degli uomini.

Basta, onesto mastro Arneim, basta, tu sei innocente del battesimo di *Fides*; noi senza che ti sia mestieri giuramento te lo crediamo; va pur sicuro che di ora innanzi non ti faranno il torto di supporre che il tuo ente abbia qualche parte comune con le stelle.

Conoscete voi Lutero? Questa è la seconda passione del re Federigo Guglielmo derivata dalla Bibbia. Il signore Lutero è pronipote del famoso Lutero padre della riforma e nemico mortale delle indulgenze per non avere potuto venderle con esclusivo privilegio a benefizio del suo convento di frati agostiniani; di quel frate che buttò la tonaca alle ortiche e si sposò la monica Anna Bories. Federigo Guglielmo re di Prussia, come caporale dei Luterani, lascio considerare a voi quanto di tenerezza accolga nelle

paterne sue viscere in pro del sangue di Lutero: pareva pertanto ch' egli avesse ad avviare questo rampollo del riformatore per lo studio delle dottrine teologiche, e provvedere di colonna validissima la chiesa protestante; pareva, ma e' non ne fece nulla; egli ce ne cavò un astronomo.

Alcuni demagoghi affermano tanto calunniosamente quanto irriverentemente, che di questa maniera svarioni il buon re pigliasse non raro per causa di quella sua sviscerätezza pel vino del Reno; e già, come sempre, avevano torto; imperciocchè anche in Toscana io avessi *quasi* tuttodì veduto come se nasceva un giovane con vocazione espressa a rendersi cappuccino, il *governo* lo incamminava alla università per apprendervi chirurgia: imparata tra bene e male la chirurgia, lo promuoveva subito ad ingegnere di ponti ed argini; e lì il principe non beveva vino del Reno, nè tampoco vino; anzi se di qualche cosa avesse potuto incolparsi sarebbe stato di bere in troppa abbondanza l'acqua di Montecatini. Vero modello di temperanza in tutto.

Federigo Guglielmo così aveva ordinato di Lutero, pensando che le cose solite riescono a tutti: sta agl'ingegni grandi tentare le cose inconsuete e stupende; e i principi sono nati giusto per questo. Da Dio in fuori, che a fin di conto possono chiamare cugino e collega nella dominazione, tutte le altre cose si devono riconoscere loro vassalle, non escluse, anzi com-

prese la natura e l'arte. E che fosse vero quanto ei presumeva assai chiaro lo palesava l' ottima piega che pigliavano sempre i disegni di lui. Di fatti Lutero diventò quel celebre astronomo che tutto il mondo onora: preposto all' Osservatorio di Blik, egli fu e non altri, che impose il nome di *Fides* al pianeta scoperto da lui, il quale non istà a significare, come ghiribizza il signor Babinet la fede luterana, molto meno la fede cattolica, bensì un'altra, la quale di giorno in giorno diventando più rara sopra la terra, merita bene che incominci a prendere stanza nel cielo, e questo

« Apprenderà qualunque vuol sentire
« La bella storia ch'io mi appresto a dire

§ 1.

« E già la vista di quel lume santo
« Rivolta si era al sol, che la riempie
« Come a quel ben, ch'ad ogni cosa è tanto.
» *Paradiso*, c. IX. »

Dritto sopra la poppa della sua caravello. governando il timone, Colombo spandeva con immenso anelito l' anima grande per la solitudine dei mari in cerca della terra sconosciuta. Molti egli aveva contemplato soli sorgere invano dalle acque, e molti tramontarne in codeste medesime acque paurose, di colore vermiglio, quasi immane lago di sangue. Ad ora ad ora ch'ei si

addentrava nei misteri del pelago, pareva a lui che il pianeta del giorno gli vibrasse contra più sinistri gli sguardi come incollerito, che le furie punitrici dei sacrileghi non gli si fossero per anco avventate addosso coi loro flagelli di vipere. L'audace sovente abbrancavasi con la mano aperta il petto, dubitoso non gli si franasse agl urti del cuore; più spesso dalla fronte astergevasi il sudore gelato, ma la mente immota irrigidiva nel proponimento di frugare tentoni dentro le viscere dall' Oceano in cerca della terra sconosciuta.

In verità sconosciuta, imperciocchè Colomb nell' altro divisasse rinvenire, tranne Cipang la città dai detti di oro, e giunto alla foce del l'Orenoco, lo salutò come uno dei quattro fiu del paradiso terrestre; nè quanto la morte chiuse gli occhi aveva potuto ricredersi, che p lui si fosse tocco un lembo estremo dell'A non già scoperto un nuovo mondo.

§ 2.

Dritto sopra la specula di Blik, correndo l'a no di salute milleottocentocinquantacinque, L tero, trattando il telescopio, aveva dal prim gennaio in poi veduto impallidire dinanzi al c dore dell'alba centosessantadue notti, nè il lume dei cieli gli apriva ancora la parola d ce, che ci scrisse Dio, e che egli con tanto fetto e da tempo sì lungo ci cercaca. In m

di quattro anni i suoi occhi valorosi avevano conquistato nel firmamento quattro stelle; — ora come avveniva, che per siffatto modo ostinata durasse a stargli nascosta la celeste loro sorella? (1) Se la natura stizzita, ch' egli con tanta agonia la contemplasse, avesse voluto sottrarsi ai suoi sguardi procaci, doveva, come con Galileo, costumare con lui; toccargli gli occhi e spingerglieli dentro tenebre eterne: ma dacchè ella l'uso della facoltà visiva più alacre chè mai gli concedeva: dacchè gli conservava la bella salute per durare vigile tante notti sotto cielo inclemente a contemplarla; dacchè nell'anima non gli venivano meno il talento e il volere, una speranza gli affidava il cuore, ch'ella non fosse per dirle così presto: *tu vedesti assai.* E allora qual causa, qual consiglio trapassare dalle facili compiacenze alle dispettose repulse?

Per lui la stella che cercava non era mica sconosciuta, soltanto inapparsa così agli occhi suoi come a quelli di ogni altro mortale. La scienza gli aveva additato in qual parte dei cieli la natura fino dai primi giorni della creazione l'appendesse; in virtù del calcolo egli sapeva quanto dal sole distasse, e quanto a sè attirasse le sue germane di luce, come pure quanto da sè le respingesse, e fosse respinta. Senza sospetto

(1) Lutero scoperse *Teti* nel 17 aprile 1852, *Proserpina* il 5 maggio 1853, *Bellona* il 1 marzo 1854, *Leucotea* il 19 aprile 1855

di errore egli poteva porre il dito su la plaga dei cieli, e dire: *la stella è quì!* Tuttavolta la stella si cuopriva la faccia con le ale, come fa l'Angiolo quando mira l'anima sua alunna abbandonarsi in balia del peccato.

§ 3.

Ma i padri nostri, perduta l'innocenza, che cosa altro poterono testare ai figliuoli infelici tranne l'errore e la morte? Forse nei calcoli errai, pensò Lutero, ricominciamo da capo. Dal telescopio alla cella, dalla cella al telescopio egli vibrava con moto febrile; rifece i calcoli, li decompose, li raggruppò, e tanto nelle parti, come nello insieme, conobbe che tornavano: forbì le lenti del telescopio per di dentro e di fuori: deterse gli occhi; le pupille appuntò nel firmamento acute come saette, ed agguardando smanioso vide dopo molto spazio di tempo i cieli infiammarsi di arena di fuoco, ed ogni atomo di cotesta arena sentì pungergli il cervello; coteste non erano stelle dei cieli, bensì spasimi del suo infelice tessuto di terra. Allora la serpe dello sgomento gli strisciò sopra l'anima con la diaccia scoglia, ond'egli barcolando come uomo inebriato si ridusse nella cella romita; colà lasciò cadersi sopra la seggiola, e declinato il viso nelle mani pianse.

§ 4.

— O perchè, lamentava lo astronomo infelice, o perchè con l'intelletto capace a supporre l'esistenza degli attributi di Dio, e i misteri della Natura non concedevasi del pari all'uomo la facoltà di penetrarli? L'anima uscì innocente dalle mani di Lui, che la vagheggiava, e nondimanco fu attaccata al corpo come il malfattore alla catena, gli basta l'intelletto per giungere fino alle soglie ardue della scienza, e per morire di agonia dinanzi alle sue porte di bronzo: dì e notte picchiando c' insanguiniamo le mani, mentre la scienza nei più reconditi penetrali nascosta, o non ode, o rifugge rispondere. Desiderii infiniti, presentimenti immortali, pensieri corruscanti con ale di baleno insieme commisti alle infermità, ed alla imbecillità della sostanza umana, sono fuoco eterno dentro del quale le anime nostre bruciano senza consumarsi mai. In vita l'inferno; dopo morte l' inferno; dunque mentì la fama raccontando la vittoria di Oromaze contro Arimane? Dunque arbitro solo dell' universo è il demonio? Spirito supremo, se pure ti talenta il nome di buono. che quello di onnipotente vince di assai. o levaci all' altezza degli spiriti celesti, e largiscine di sensi metafisici, o riprenditi la luce del nostro intelletto, ritornandola al tuo, donde la spiccasti invano. In verità io affermo, che tu con le bestie procedi troppo più amico, che con noi, imperciocchè là dove la per-

fezione toccando i termini estremi non diventi assoluta, sperperata nella serie infinita delle gradazioni appaia relativa; donde si fa manifesto, che nella perfezione relativa le bestie sieno più compite di noi. Così vero questo ch'elleno non agitate dai travagli dello spirito, e conseguentemente meno dalle infermità del corpo, logorano in pace il tramite mortale. Di contro a tanti e siffatti benefizii, che pone mai l'uomo sopra la bilancia della vita? L'intelligenza, la sola intelligenza, l'angosciosa intelligenza: e sia così, io non ricuso stanziare qui in mezzo del cuore questo ospite di fiamma; volentieri commetto il mio fegato all'avoltoio, che non si sazia mai, a patto però, che a me, come a Prometeo, venga concesso di accendere la mia fiaccola al fuoco celeste. Che se poi si pretende compartirmi l'intelligenza avaramente a mo' di lanterna affumicata a null'altro giovevole, che a palesarmi le pareti del carcere in cui mi tengono chiuso i destini, e gli anelli, e i ceppi a cui mi trovo avvinto; oh! meglio allora la tenebra dell'ignoranza; nell'ombra della morte avranno pace i viventi.

§ 5.

Si levò, tornò sopra l'aperto verone, e levata la faccia si pose innamorato a vagheggiare la moltitudine delle stelle, le quali brillavano, fiaccole eterne, davanti al trono di Dio. Quinci sentì

scendere una virtù arcana che valse a quietargli l'onda del sangue, e gli deterse la mente dai sinistri pensieri. L'anima sua sbattuta contro terra non si era spenta per questo; al contrario seguendo il costume delle torcie di bitume, erasi per le percosse ravvivata; di nuovo ella aliò; di nuovo ella si diffuse lontano per le sfere, e ripetè con amore il salmo divino:

« Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum suarum annuntiat firmamentum. »

e piegate le ginocchia soggiunse:

— Signore, io non sono degno, ma pei tesori della tua misericordia apri il tuo manto e mostrami la stella, che in qualche piega ci si nasconde dentro....

Poi stanco dal sofferto travaglio, tornato ad assettarsi nella celletta si addormentò.

§ 6.

La Fede raccolse sopra una patena d'oro cotesta preghierá, e la versò nel turibolo, ch'ella agita indefessa al cospetto di Dio; il profumo ne salì al trono del Signore, il quale se ne compiacque; ond'ei del ciglio fece cenno a Gabriele, l'Arcangiolo dai giocondi messaggi. Lassù nei cieli uno smàgliare di stella è un poema, un lampo racconta una storia, e il corruscare dello sguardo basta alla espressione dei più ardui e

molteplici concetti. Gli spiriti, per comprendersi interi, confondendosi, formano in un attimo una sostanza sola, e separandosi, in un attimo riassumono la propria individualità; l' uno compenetrato nell' altro coglie i pensieri e gli affetti alla sorgente, anzi prima anche di nascere, comechè conformi all' angelica natura degli enti confusi; così prima che la fiaccola si accenda, prima che il giacinto sbocci, possiamo arguirne la luce e l' odore. Per questa ragione Dio con un muovere di ciglio significava i riposti disegni all'Arcangiolo dal dolce saluto.

E poichè correva la notte del cinque ottobre, l'Arcangiolo traversando l'emisfero raccolse col sommolo dell'ale la materia ignea, che verso la metà del novembre si rovescia sopra la terra in poggia di stelle cadenti, onde a cui guarda sbigottito pare, che il cielo pianga lacrime di fuoco (1); poi giunto sul capo di Lutero egli stette fermo librato su le ale tese; battendole spesso come il falco costuma di contro alla grande forza del vento. La materia delle stelle scossa dalle sante piume cascava giù sulla testa del dormente, e lo incoronava di luce; la fac-

(1 I corpi erranti, che entrando nella nostra atmosfera diventano luminosi e chiamansi stelle cadenti, secondo Humboldt sono periodici: piovono dal 12 al 14 novembre, e nel 10 agosto. Nel 1833 Olmestedt e Palmer americani, nella notte del 12 al novembre, dentro 9 ore, ne videro cadere oltre a 240,000

cia di lui trasfigurata rideva, e nondimeno lacrime in copia gli scendevano per le guancie; lacrime traboccate dall'anima troppo colma di letizia. In vero l'Arcangiolo allora suscitava in cotesta anima beonata una visione sublime come gl'inni, che i suoi labbri cantavano in paradiso: ogni stella scossa dall'ale componeva una diversa vicenda del sogno.

Dicono, che quando Dio predilige la creatura sull'alba della vita, la ritiri ai cori degli angioli, ed è vero; vero però noi troviamo del pari, che in altro modo egli manifesti il suo amore; e questo fa inviando al dormente conforti e consigli nei sogni: per la qual cosa Omero cantò, che l'uomo spesso è divino nei sogni.

§ 7.

Lontano, appariva un'isola felice, che mal potevi discernere se in mare od in cielo collocata ella fosse, però che di sopra, intorno, e sotto la fasciasse un campo infinito di celeste pallido, nè per quanto tu agguardassi ti sarebbe riuscito di scorgere in qual parte il mare si commettesse col cielo: questo non aveva nuvola nè anche come perla, quello non crespa nè anche come sorriso: due soli sfavillando accendono l'aria, ma quale il vero fosse, quale il riflesso non era dato conoscere. Ventava un'aura vocale messaggiera di un senso di ambrosia e di armonia, e nell'onda musicata non conoscevi suoni

distinti, però che tu ce gli sentivi tutti e non pure i consueti, e noti alle orecchie buone, bensì altri insoliti e misteriosi, come sarebbero il gemito innamorato del flauto, che per le placide notti di estate si diffonde su le acque, e il mormorio della prima parola che due amanti infelici ricambiaronsi sotto i platani; il tintinnio dell'arpa eolia mosso dagli svolazzi del vento che passa, e lo strepito delle labbra della madre e del figliuolo, i quali per l'ultima volta si bacino, la voce dell'organo fida compagna alla preghiera dei mortali, e il susurro del vecchio moribondo, che benedice la famiglia singhiozzosa intorno al letto; il gorgheggio del rosignolo che raccapriccia di piacere contemplando la rosa invermigliarsi ai suoi canti meglio che ai baci ardenti del sole di maggio; lo zuffolio delle acque che palpitano di luce ai raggi mattutini; il fremito delle piante, che alternano bei colloquii di amore imperciocchè tutto abbia, così in cielo, come in terra, nell'universo una voce, non fosse altro, per cantare le glorie del Creatore. Terra felice pei dolci declivi azzurri, cangianti in oro, di mirti deliziosa e di laureti. Terra dove i fiori fanno ghirlanda ai frutti maturi del sempre verde arancio. Terra dove non si piange mai, nè l'ardore riarde, nè intirizzisce il freddo. Terra beata per allegrezza, e per primavera perenni.

§ 8.

Pareva deserto il luogo, senonchè scrutando con lo sguardo attonito, Lutero vide sopra la fina arena impresse orme umane; per la quale cosa esclamò:

— Dunque non è vero, che lo sdegno divino bandisse i primi padri dal paradiso terrestre; e se, la storia non mente, è vero, che l'ira fu vinta dalla misericordia, e Dio placato restituì i fi-figliuoli nel retaggio paterno.

Dentro una grotta intorno a vasca d'acqua limpidissima, la quale faceva specchio agli oggetti circostanti, ecco di repente compaiongli una donzella ed un giovane: formosissimi entrambi così, chè più non potrebbe desiderare madre alcun figliuolo, nè padre figliuola. Ritrarre la bellezza di coteste creature non si può; avvegnadio le parole oltrechè si troverieno alla prova manchevoli, non riesciresti meglio a significare la divina sembianza alle menti rudi di coloro, che vivono adesso, quando anco tu avessi facoltà di mescere insieme parole, colori e scalpello. Imperciocchè la bellezza della quale ragiono resultasse meno dalla disposizione armonica delle parti, e dai cari contorni, o dal sangue che vivido fluiva sotto il tessuto dilicato della cuticola, quanto e troppo più dalla divinità, che nel volto della creatura umana imprimono i casti pensieri dell' innocenza, la virile mansuetudine di anime, le quali di vilezza igno-

rano perfino il nome; così sconosciute al rimorso come alla paura.

La fanciulla andava vestita di abiti sfoggiati di velluto e per oro splendidi, e per gemme preziose, a modo di barbari, ed invero ella era dei credenti in Maometto: il giovine poi compariva dimesso come persona in basso stato ridotto da vita altra più lieta; di fatti cristiano egli era e schiavo di Abdel-Melik padre della bella Cassida.

Entrambi stavano impiedi con occhi dimessi, che a ricambiarsi il linguaggio degli sguardi, sovente di quello dei labbri più inverecondo assai, li tratteneva il pudore: tuttavolta tenendoli fissi nella vasca, l'uno contemplava la faccia dell'altro sopra lo specchio dell'acqua con malizioso decoro, e secreto tripudio.

§ 9.

— Dunque ti chiami, o cristiano? incominciò Cassida non sapendo proprio quello che si dicesse, e lasciando la parola in balìa della lingua.

— Io te lo dissi delle volte più di cento, il mio nome è Calisto: sono io presso la mia signora così sazievole e abietta cosa, che la sua mente non valga a ritenerne il nome?

— Calisto, io non so dei costumi tuoi; e per quanto mi sia sacra la benedizione del Profeta non vorrei parerti fanciulla meno degna di riverenza; però m'ascolta, e considera come vada er-

rato il tuo pensiero. Amore io reputo profumo della gioventù, come la fraganza è amore della rosa: ora vergognasi ella la rosa, o le si appunta a biasimo di olire con tutta la potenza che le diè la natura? La fanciulla sarà ripresa d'inverecondia se paleserà l'affetto, che la sua anima sente? No, imperciochè la creatura non deve raccogliere dentro al cuore cosa che non possa, volendo, mettersi sopra la fronte sia come ghirlanda di giglio, o corona di perle; ond'io ti dico apertamente che ti amo, che desidero che tu mi ami, e se non potrai, o vorrai, Cassida ne morirà.

E tacque: allora con tremula voce rispose Calisto:

— Cassida, quello che io sento manifestarti con accenti di sdegno, però che la lingua loquace somigli all'oricanno aperto donde svapora il balsamo odoroso. Calisto di Squillace, dopo Dio prima, te venererà ed amerà, questo da cavaliere egli ti giura e da cristiano.

— Ecco, il mio signore ha messo nelle mani della sua serva un palmizio giocondo per frutti maturi. Leva la faccia dunque o luce degli occhi miei, e guarda i cieli, affinchè possa illuminarti in pieno lo splendore del Profeta. Abd-el-Malek ama la sua figliuola quanto la sua pupilla; ed il suo cuore esulterà poi nostri sponsali; imperciocchè patirebbe egli mai, che la sua pupilla piangesse? Anzi che gli occhi suoi nelle tenebre della morte gli si spegnessero?

— Non sarà così; e così non deve essere.

Nella patria mia molti e lieti colli digradano giù alle marine, e paiono armenti che scendano ai lavacri delle acque. Il mio castello poggia sopra uno di codesti colli leggiadro a vedersi, come la capra bruna rimasta indietro alle campagne per brucare le vette dei cornioli: colà eccetto i miei vassalli, non mi attende anima viva; chè della mia schiatta rimango solo; vieni e ridona la castellana al castello; vieni, e per te torni ad animarsi l'eco del maniere dei miei avi.

— E perchè vorrai dilungarti da questa Ciclade beata? Forse questa terra non ride dilettabile agli occhi tuoi? Non ti sembra per avventura copiosa abbastanza? Qui tepidi ventano perpetuamente gli aliti della marina; e la terra e il sole si baciano con labbra infuocate come amanti immortali, mentre, se mi narrano il vero, colà nelle tue contrade l'aquilone stride talora agitando ale immense di neve; e per mesi non pochi la campagna giace trista a vedersi come morto avviluppato dentro il lenzuolo bianco. Dalle vigne dei tuoi paesi pendono grappoli, i quali non giudicheresti composti di raggi, bensì piuttosto di lacrime del sole. — Mi odi, e fa senno; colà dove sbocciano perpetue le rose; colà dove t' inebria l'amore perenne lo spirito, quivi è la tua patria. Adesso noi la natura invita a dissetarci alla coppa della voluttà, affinchè la generazione, che deve uscire dai nostri fianchi benedica il Profeta. Quando questo sia fatto, conosco gli studii dell'uomo, e gli onoro.

L' olmo ha da fare la sua parte, e l' ellera la sua. L'ellera se non si attacca muore, la donna anch' ella se non ama, cessa: amore poi non avversa prodezza, soltanto la tempra. Però a me piace, che i campi aperti piaccianti e le groppe del cavallo, che fugge, e la spada la quale al raggio del sole che la illumina, risponde con un lampo di gloria, il gaudio della pugna, il delirio della vittoria allora quando il credente nel Profeta pianta il quarterone della luna sopra i baluardi superati degli infedeli.

Calisto chiusi gli occhi, dimesso il capo, stillava lacrime amare a mo' di anemone a cui l' aurora abbia soverchiamente colmo il calice con la rugiada: e non profferiva parola.

— Perchè piange il mio signore? — Questo vedendo interrogava affannosa Cassida: per qual cagione la mia parola non chiama la risposta del cuore di Calisto?

— Penso a mia madre, che adesso siede santa nei cieli: dove io mutassi fede perdo il paradiso, e lei. Piuttosto di deturpare la fronte battezzata rinnegando Cristo, la spezzerei di contro a questa pietra; e la mia fede non consente a me cristiano le legittime nozze con donna infedele.

— Perchè la faccia del mio signore si è annuvolata? Ecco cammino tentoni per la tenebra sul ponte della morte. Sotto i miei piedi freme l'inferno.

— Vedi, Cassida, la religione dei mei padri

sublimò le nozze alla dignità di sacramento, come quelle che rappresentano l' unione di Gesù Cristo con santa madre Chiesa. Ora i sacerdoti non benedicono, bensì maledicono i connubii tra fedele e infedele; nè allora la donna amata onorano per consorte: all' opposto vituperano quasi infame: da lei nascono figli senza nome; la sostanza del padre non ereditano essi; nè avite case gli albergano; i genitori poi per la via del peccato mortale tendono inevitabilmente alla dannazione dell'anima.

— E chi è mai questo tuo Cristo, che tanto si dimostra crudele? E come potè farlo così spietato la sposa sua? Non aveva dunque viscere di umanità questa donna, cui egli amò troppo, e che tu chiami Chiesa?

— Cristo è Dio, e figliuolo di Dio...

— E tutti noi siamo figliuoli di Dio, di Dio grande, unico, e solo, il quale coll'alito delle sue narici disperde il creato, o lo distende a miriadi di mondi.

— Veramente Dio è uno, tuttavolta noi abbiamo pur fede ch' egli vada composto di tre persone: — nella medesima guisa, che tre fiaccole accese confuse insieme formano una fiaccola sola.

— Bene sta; ma la fiaccola diventa sola cessando di essere tre. ora chiariscimi di questo: le tre persone, giusta la tua credenza, confondendosi diventano una in tutto, ovvero conservano la peculiare loro sostanza, e volontà e natura?

— Questi noi veneriamo come misteri, i quali sarebbe tanto temerario quanto inane volere conoscere...

— Ma dimmi, questo tuo Cristo come senti amore? Parlami delle qualità della femmina che egli assunse al suo talamo.

— Cristo, seconda persona del Dio vivente, prese carne umana...

— Dio si fece uomo, tu dici; e perchè?

— Perchè gli uomini dopo averlo offeso non trovarono vittima, che fosse di tanto valore da placare la vendetta divina.

— E allora non valeva meglio creare l'uomo fino da principio più retto di cuore? Quando Dio toccato il seno dell'uomo gli disse: *vivi!* o non poteva stamparci profondo il senso della giustizia? E dacchè la fattura riuscì diversa dal presagio del fattore a che il tuo Dio monta in collera? Da quando in qua a Dio talentano i corrucci ed il sangue? Non istava in potestà sua correggere il mal fatto, e condannare il passato all'obblio, imperciocchè il passato come il presente e il futuro sieno del pari opere delle sue mani immortali?

— No. La giustizia non fu patto; a lei era mestieri espiazione solenne, e Cristo seconda persona divina si offerse in olocausto a placare l'ira di Dio.

— Calisto! esclamò Cassida, forte stringendosi con la destra mano la fronte, la mia intelligenza in questo punto si abbuia. La terza

parte della divinità assume natura umana, e si immola per attutire l'ira degli altri due terzi di Dio — egli è così, che m'insegni? Non avrei io per avventura frainteso?

— Non hai frainteso, così per appunto io ti insegno.

— Per me non mi sento affatto capace a comprendere di questa maniera portenti, nè credo, che intelletto umano sia per arrivarci giammai.

— In vero, io te lo ripeto, noi gli veneriamo misteri.

— Ed in qual modo venne sagrificata la vittima divina?

— Orribile! Orribile! Flagellato, schernito, alfine crocifisso sopra un legno, che noi chiamiamo croce, ed adoriamo come il segno della redenzione.

— Come! e vi basta il cuore per adorare anco l'arnese del supplizio? Oh! allora noi di sicuro sortimmo sembianze uguali con ingegni diversi, imperciocchè a me tornerebbe naturale aborrire d'immensissimo odio l'istrumento che cagionò lo strazio del padre mio; io lo arderei, le ceneri ne sperderei ai venti: pensa se volessi serbarlo, e peggio ancora se per cosa sacra adorarlo!

— Consacrato dal sangue innocente, il patibolo diventò simbolo del paradiso per noi, pegno di salute, e vincolo di giuramento. Il supplizio non infama la vittima, bensì la vittima santifica il supplizio quantunque volte ella s

veramente santa, e tale era Cristo: questo per ordinario vediamo accadere, e parmi buono, che accada....

— E dopo il sagrifizio della vittima, Dio si placava con voi? La morte e il peccato ai tuoi paesi cessarono? Le donne in Italia partoriscono più oltre con dolore? Gli uomini lavorano più con fatica? Siete tornati alle stanze del paradiso terrestre? L'innocenza lasciò per la seconda volta il cielo tornando ad educare i petti umani alla benevola masuetudine del vivere prisco degli uomini? Siete immortali voi? Siete felici?

— Ahimè! l'uomo non fece acquisto da tanto sacrifizio pur troppo, ed egli continuò nelle vie del peccato più pertinace che mai.

— E della sposa di Cristo dopo tanta sciagura, che avvenne? Donna infelice, a rammentarlo solo, io tremo....

— Quale sposa?

— Colei, che tu mi hai detto chiamarsi Chiesa.

— Ma la Chiesa non è come tu pensi, o Cassida, una donna di carne. I sacerdoti chiamarono dapprima Chiesa il sodalizio degli universi cristiani convocati a orare, a evangelizzare, e a perfezionarsi nei precetti di Dio; più tardi il collegio dei sacerdoti soltanto appellarono Chiesa, e Chiesa poi i dogmi, o voglio dire le norme della fede; Chiesa per ultimo i tempii entro i quali si compiono le cerimonie religiose. Sono pertanto gli sponsali di Gesù Cristo con la

Chiesa una cosa mistica immaginata dai sacerdoti come simbolo dello affetto infinito, che il figliolo di Dio nutriva per questa creazione dello spirito dei sacerdoti.

— Così dunque se amandoci noi, con la benedizione di mio padre venissimo a procreare figliuoli nel santo amore di Dio senz'altro rito, tu in virtù di simboli, fantasticati dai sacerdoti della tua legge, reputeresti questi tuoi figliuoli bastardi, e me madre di quelli, e sposa tua fedelissima, femmina vituperata? Va, Calisto, va, io nella tua religione non vedo dottrina, che mi persuada ad abbracciarla, nè nella mia errore, che mi faccia forza di preterirla; anzi nella mia trovo quanto basta per confermarmici con fede piena e sincera (1).

« Tale favellando Cassida gettò via dispettosa i fiori, che teneva in mano, dentro la vasca. Se ne turbarono le acque poco anzi così dolcemente tranquille, e le care immagini vagheggiate con tanto amore testè, si scompigliarono per modo, che i due amanti ebbero paura e fuggirono, questi da un lato, quella dall' altro rompendo in acutissimo strido.

(1) Comechè non paiono necessarii ammonimenti nondimeno importa rammentare al lettore, che Cassida s'immagina sia saracina; per la quale cosa non faccia specie se a seconda degli errori della sua religione argomenti e favelli.

§ 10.

In questa guisa la religione divise quelli, che l'amore unì; adesso i giovani amanti se non si fuggono nè anche si cercano; scarsi i colloquii, e brevi; le parole sempre in apparenza benevoli lasciano all' ultimo un gusto amaro, pari al sugo dello euforbio, che sembra latte agli occhi, ed è fuoco sui labbri. Invano la luna non più gelida amica dei marmi sepolcrali, ma accesa anch'ella di Endimione (chè uomini e dii vince inevitabile del pari la legge di amore) desiderando deliziarsi nei casti colloquii gli ricercava sul margine del lago: ohimè! schive della luce quelle due anime offese riducevansi colà dove le ombre nel bosco abbuiano più dense, e l'una dall'altra divisa sfogano in lacrime lo smisurato dolore. Il sole gli trova vigili, ma di aspetto diverso, chè il giovine ogni ora più impallidiva come se da qualche arcana ferita perdesse sangue: oggimai deliberato di morire egli andava acquistando la bianchezza e il ghiaccio delle urne sepolcrali: al contrario Cassida non rinveniva posa, co' piedi irrequieti calpestava l'erbette e i fiori, correva, sostava con impeto incominciando un moto e con impeto interrompendolo; i capelli sciolti dopo le spalle lasciava che svolazzassero in balìa del vento; le labbra semiaperte fremenvale; vermiglie sempre le guancie, però come di sangue rappreso da indegna percossa non fatto più vivido dall' alito

dell'amore. Ma in ambedue pari gli occhi rientrati, avvampanti di fuoco sinistro, smaglianti della luce, che prorompe dal pugnale forbito.

§ 11.

— Qui recami tosto Zafer, certo giorno urlò Cassida a Calisto, mentre lo incontrava faccia a faccia nello svoltare da una spalliera di lentaggine, e siccome quegli, come se smemorato si fosse, non si muoveva, ella rabbiosamente riprese: — schiavo, intendere è obbedire fra noi.

Quanto diversa da sè stessa Cassida!

La parola nell' uscirle di bocca le tagliò le labbra; voleva ripigliarla, voleva disperderla; voleva non l'avessero udita l' aria, le piante, e i sassi: avrebbe dato la vita per non averla espressa, avrebbe dato cosa più cara della vita assai, mezza e, sia lode al vero, avrebbe dato anche tutta la sua beltá. E non pertanto ella si tribola invano, imperciocchè Calisto, assorto com'era a contemplare la sembianza alterata della diletta Cassida, non avesse inteso l'ingiuria. Ella poi, dimessa l'ira, mirando a sua posta la faccia di lui, sentì tremarsi sotto le gambe, e si appoggiò alla spalliera, intanto che percotendosi il petto diceva al cuore:

— Prendi tristo ed emendati!

Così stettero un pezzo senza parlarsi nè guardarsi: all' ultimo parendo a Cassida, che spet-

tasse a Calisto rompere il ghiaccio con qualche parola blanda, e non lo udendo muovere accento, sentì per cagione dell'ostinato silenzio di lui, riadersi dentro lo sdegno, onde con voce tremula ripetè:

— Reca qui tosto Zafer.... Zafer dico.... Zafer.

— Cassida, lo stato mio mi fa legge obbedire a te sta comandare, e non pertanto, ordina di me quale più ti piace: io ricuso obbedirti....

— Ah! perchè, o cristiano, così a grano a grano dal vaso dell'amore versi l'anima tua in quello dell' odio? Fulmina come Dio, non tormentare come il carnefice: le torture si danno ai colpevoli, che negano, ma io spontanea confessai, e se il mio amore fu fallo, tale veramente non dovrebbe essere per te.

— Zafer non è puledro, che possa senza pericolo montarsi dal più esperto cavaliere.... per donna poi sarebbe come correre alla morte....

— Che me precipiti nell'inferno la ferocia d'una bestia, ossivvero quella tua anima trista, o cristiano, torna lo stesso; solo la immanità di Zafer mi fia meno angosciosa.

— Tu non andrai....

— E tu quale hai diritto per trattenermi, temerario infedele? Sei forse mio padre? O per avventura il mio consorte? A me che cosa sei tu?

— Il tuo schiavo. Io non posso impedirti l'andare, ma neanche tu potrai impedirmi, che git-

tandomi attraverso le gambe del cavallo io gli dia inciampo col mio petto.

— Bada a quello, che fai, nè credere, che non avendo tu avuto riguardo a calpestarmi l'anima, debba pentirmi io a passarti sul petto.

— Questo non posso sperare, nè spero, bensì confido, che il cavallo incespicando cada.

— Sgombra il passo, cristiano, Cassida non ha bisogno di te.

E come la gazzella, della quale in parte il suo corpo spigliato riportava le forme, corse alle stalle paterne, dove cinquanta cavalli usi a gareggiare nel deserto col simoun, un pulmento di farina di orzo, e la polpa dei datteri pascevano all'emiro Abd-el-Malek. Prima assai di arrivarci da lontano gridava:

— Zafer! Zafer! Menatemi fuori Zafer....

E Calisto correndole dietro tutto affannoso, arrangolava:

— Non le date..... guai a voi se le date Zafer.....

Cassida allora volta agli schiavi disse loro:

— L'infedele ha perduto il senno; egli sogna i suoi vassalli qui dove la fortuna lo ha fatto vassallo; costui non pure si presume superiore a voi altri, ma pretenderebbe dettare leggi a me sua signora: appena egli vi giunga vicino, quattro dei più robusti fra voi gli saltino addosso, e gli facciano rammentare come in mal punto egli dimenticava lui essere schiavo pari vostro nelle case di Abd-el-Malek. Salita, ch'io sia su

la groppa a Zafer lasciatelo andare. Guai a voi se gli faceste male... non lo stringete troppo..., non gli allividite la pelle.

E com'ella avea comandato quelli fecero; nè valse a Calisto dibattersi, nè le minaccie, e i prieghi, le strida, o i pianti: gli schiavi stupidi non capivano il come, nè il fine per cui egli andava in cotesto modo farneticando; reputaronlo scemo; e fosse stato sano (lo schiavo essendo per necessità di stato anche maligno) sentivano piacere di farsi risovvenire, appunto come Cassida aveva ottimamente colto nel segno, lui essere schiavo pari a loro nelle case di Abd-el-Malek.

§ 12.

Zafer irruppe fuori dalle stalle abborrite; le zampe, tocco appena il terreno, ei rattrappava come se tizzi accesi gliele ardessero sotto; dritti i capelli della criniera e del ciuffo, più che penne d'istrice, e la coda dietro simile ad arco teso; i peli tutti del corpo arricciati a ritroso come se lo agitasse il fremito il quale s'impadronisce del cavallo all'aspetto del tigre; con le froge dilatate, e tinte in sangue aspirava l'aria, che subito dopo risospingeva fuori strepitante, e fumosa; gli occhi avventavano vampe d'ira, di vendetta e di sfida per l'ingiuria della diuturna prigionia; tesi i muscolosi garetti ne ficcava le punte degli ugnoni profondamente

nel suolo, poi gli stirava con inestimabile sforzo come fa il guerriero quando brandisce la spada apparecchiandosi alla tenzone. Gli uccelli alla vibrazione dei potenti nitriti disertarono il nido; gli animali domestici si nascosero : e il cuore degli schiavi, comecchè stupido e maligno, non rimase senza palpito pensando che la temeraria donna stava per commettere la sua vita in balìa di cotesto feroce animale.

Dicevano nato il corsiero nelle pianure sabbiose che costeggiano il mare Rosso dalla parte di Medina, nipote legittimo delle cavalle del Profeta, le quali radevano le arene del deserto senza pure lasciarvi l'impronta degli zoccoli, dall'ardore dei venti australi concepito; capace di camminare anco su le acque ; capace di venire a gara col baleno e di vincerlo. Coteste erano esagerazioni, e superstizioni di schiavi ignoranti: fatto sta, che neppure il cavallo uscito delle mani del Creatore prima di Adamo avrebbe potuto superarlo o vuoi nella forza, o vuoi nella leggiadria.

Cassida di un balzo gli saltò in sella; Zafer, alla subitanea percossa, avventò in alto la testa ritirando le pupille agli angoli estremi degli occhi per vedere qual fosse il temerario, che ardiva violargli la groppa : imperciocchè nessuno fin lì ci si fosse potuto mantenere saldo quanto dura una vibrazione di arteria. Intanto egli raggruppa le zampe, e quelle anteriori puntando caccia di un tratto le deretane all'aria con vio-

lenza tale, che avrebbe tronco un fusto di quercia: al tempo stesso dato uno strettone col capo, se lo cacciò giù repentinamente sul petto, Certo la trista bestia aveva immaginato scaraventare Cassida dalla groppa lontana più che il mare tempestoso non lancia la spuma; e non pertanto, ella, strette le ginocchia, e forte abbrancata la criniera, si mantenne salda. Vedendo non gli essere riuscito il primo tratto, il cavallo con segni manifesti di stizza, piega le gambe deretane, e si leva con le anteriori su su, che parve volesse rovesciarsi supino: ma Cassida, gittandogli le braccia intorno al collo lo prevenne; allora la rabbia dell'animale divampò, e con la rabbia i moti traditori. Come la banderuola impennata sull'asta di ferro in cima ai campanili, si volta senza posa ora a destra, ora a sinistra; così Zafer girando su le gambe deretane di qua e di là tutto di un pezzo, irrequieto industriavasi a scuotersi da dosso Cassida, la quale piegando destramente il corpo nel verso opposto al moto del maligno animale giungeva a mantenersi in equilibrio: talora in un attimo mise di strappo la testa dove teneva le groppe, e indilatamente alla rovescia, al modo, che vediamo la nave, perduto il timone, capovolgere pei ritrosi del mare. Per un momento parve quietarsi seguendo il costume dei cavalli quando si chiamano vinti, ma cotesta fu sosta per riprendere lena: ecco di nuovo gli balenano gli occhi, ecco fiuta l'aria dalla plaga

del mare, e dato un potente picchio degli ugnoni in terra, rovina via a precipizio come saetta volante.

Ora è da sapersi come il cavallo venendo dall'Egitto avesse approdato all'isola su di una susta, onde sentendosi adesso furente pel feroce desio dei campi nativi, si avventava al mare per tuffarvisi dentro in traccia della patria lontana. Ma l'isola arieggiando all' antica Leücade, oggi Santa Maura, appariva alla lontana a mo' di cuneo galleggiante su le acque; però dove declina lo scoglio, il lido, infame per insidie sottomarine, faceva lo sbarco difficile sempre, qualche volta esiziale; mentre all' opposto colà dove la rupe piomba a perpendicolo si apriva una cala sicura: quinci la mano dell'uomo a furia di picconi aveva condotto un sentiero, che giravoltando pei fianchi del burrato mena sul colmo dell'isola dilettosa.

Era da credersi, che il cavallo, a sangue quieto, avrebbe saputo rinvenire il cammino; ora poi, così inviperito, veniva il brivido al solo pensare, che cosa stesse per succedere, se con tanta furia abbrivato fosse giunto sul ciglione senza imboccare la strada.

Nella fuga procellosa Cassida non vedeva più distinti gli oggetti circostanti, gli alberi, le piante, le dimore degli uomini, gli armenti le passavano dinanzi agli occhi come onde di torrente ingrossato. Lo spirito travolto dagli impulsi del corpo taceva o meglio si era rovesciato intero

negli occhi, nelle mani della donzella; le comparve è vero la faccia del padre a modo del capo del naufrago, che galleggia un momento fra le schiume del maroso, e sparisce; le si mostrò subito dopo anco quella di Calisto, ma così piena di dolore e di rimprovero, che n'ebbe a venir meno: tuttavolta ella andava, e andava accostandosi più e più sempre alla rovina.

§ 13.

Le mani, le vesti, il volto lacerati, ecco saltare fuori dalle macchie Calisto orribilmente ansando: non dice motto, non getta strido, chè l'affanno lo impediva, ed anco libero se ne sarebbe astenuto; si avventa al collo di Zafer, e con ambe le braccia lo ricinge; poteva slanciarsi ad agguantarlo pel morso, ma trattando il feroce animale aveva sperimentato, che l'acciaio sariesi infranto come vetro innanzi che valesse a fermarlo; poteva eziandio tentare di grancirlo per l'orecchio, ma dubitò gli scivolasse di mano.

Zafer imperversante di furore, di moto, e dall'acre aria marina stimolato, sbuffa al subito ostacolo, che gli fa impedimento; il sangue dentro cui gli nuotano le pupille gli vieta vedere chi sia; agita rabbioso le zampe avventandole davanti a sè come per combattere; i colpi nel petto di Calisto ammortisconsi, sgretolansi le ossa di lui, le coste romponsi, schizzano brandelli di carne, e sangue dintorno su le pietre;

povero Calisto! il suo corpo diventò tutto una piaga, e nonpertanto egli non cessa di tenersi avviticchiato al collo di Zafer, il quale finalmente incespica; e ruzzola giù poche spanne lontano dalla rupe. Cassida anch' ella sbattuta picchia col cranio su i sassi, e giace a canto di Calisto d l sangue proprio sordidata, e di quello di lui.

Non si distingueva il salvatore dalla salvata; al volto, ed alla insensibilità entrambi furono creduti morti. Zafer con gli stinchi in pezzi traccollano dal balzo giù in mare ostia maledetta. Cassida e Calisto sopra una medesima barella adagiati trasportano, per medicarli se vivi, seppellirli se morti.

§ 14.

Col capo bendato Cassida vigila intorno al letto di Calisto; appena ella ebbe ricolto la conoscenza, non potè rimanere un solo istante lontana dal suo amore; il padre, come la tenerezza lo persuadeva, si attentò a muovergliene qualche lieve rimostranza, ma alla vista della immensa desolazione di lei gli spirò sopra le labbra la voce. Calisto lungo spazio di tempo stette sorpreso fra la vita e la morte immemore di sè. Un giorno poi quando la lingua prese a snodare consapevole gli accenti, il primo nome che espresse fu Cassida, e Cassida raccolse la cara voce co' proprii labbri sopra i labbri di lui.

conciossiachè spasimante notte e giorno, con la bocca incollata alla bocca dell' infermo, spiava il ritorno della vita, che l' era causa unica del vivere.

§ 15.

Gli anni curvano la persona di Abd-el-Malek, il quale digradando mano a mano verso la terra, sente ogni giorno più prossimo l'invito, che la gran madre gli manda di apparecchiarsi a dormire dentro il suo seno: prima però di consegnare l'anima sua nelle mani del Profeta, egli, come ne corre l' obbligo ad ogni fedele monsulmano, intende sciogliere il voto di pregare genuflesso davanti la sacra tomba di lui.

A questo fine chiama Calisto, e ridottosi con esso seco in una delle più riposte stanze del palazzo, ficcandogli gli occhi dentro agli occhi gli dice:

= Ho sentito raccontare come ai tuoi paesi tu sii cavaliere, e barone: hannovi affermato altresì che i cavalieri fanno sacramento così di fuggire ogni opera mala, come praticare diligentemente ogni opera buona: tutto questo io lodo assaissimo, e tutto questo non mi assicura per nulla: i giuramenti, quantunque solenni, non hanno mai trattenuto nè anchè un passo dei figliuoli di Adamo verso l'inferno; ed io l'ho provato.

— Presso i cristiani però, interruppe Calisto.

. — Presso voi, come presso noi, e come presso tutti, continuava il vecchio Abd-el-Malek, conciossiachè passioni e viscere in ogni luogo ne nascono; e quelli che intendono camminare nelle vie del Signore avrienò a ricercare le proprie colpe e correggerle; lo spirito delle tenebre non emenda le proprie e rinfaccia le altrui talentandosi di garbuglio, e della infamia alimentandosi come di pane. — Ma insomma nobil sangue non può mentire. e tu pari tale; inoltre tu temi Dio custode della fede data, e rigido punitore di quelli che la falsano.

— Così è.

— Ancora negli anni della mia vita che, al contrario di quelli del petriarca Giacobbe, furono lunghi e felici, ho considerato come i tristi tengano nella natura morale dell'uomo la parte dei mostri nella natura fisica: la più parte della discendenza di Eva nasce ottimamente composta così dentro come fuori.

— Il senno, quando i giorni dell'uomo generoso si moltiplicano, chiama per reggerne i passi in soccorso la bontà; e te accompagnano entrambi, mio signore.

— Or via, cristiano, dimmi, se Abd-el-Malek, partendo per lontane contrade te deputasse custode dei suoi tesori, potrebbe confidare, che tu glieli conserveresti con la debita fedeltà.

— Quando il cavaliere cristiano porta al fianco la spada la dà per mezzo della faccia a colui, che pur mostrasse dubitarne.

— Però lo prometti?

— Prometto.

— E lo giuri?

— Non fa mestieri sacramento; e poi o non dicesti poc'anzi, che per giuri non si arrestano i passi dell'uomo verso l'inferno?

— Io l'ho detto e lo confermo, ma il sapiente m'insegnava ancora: dove puoi legare con quattro corde non mettercene tre, perchè fu visto, che la fune di sparto tenuta a vile sovente ha retto più e meglio, che il cavo di canape.

Calisto postasi la mano nel seno ne trasse fuori certa reliquia, che portava sospesa al collo. Abd-el-Malek maravigliando gli domandò:

— Che fai?

— Io mi apparecchio a giurare sopra un frammento di osso del mio santo protettore San Calisto.

— Ah! lascia da parte l'uomo, e le sue ossa: non giurare per la morte; leva gli occhi e chiama in testimone della tua fede Dio grande, Dio creatore del cielo, che ci copre, e della terra, che ci sostiene; invoca il Dio della vita: a questo entrambi noi crediamo, io penso.

— Si certo, e per Dio onnipotente, creatore del cielo, e della terra giuro.

Allora il vecchio prese per mano Calisto, e condottolo nel gineceo di Cassida, gli accennò la stupenda creatura la quale attonita gli riguardava, e si riprese a dire:

— Ecco i miei tesori; anzi l'anima dell' anima

mia: ti basta il cuore Calisto di conservarmela tanto, che io ritorni?

— Ah! sì mi basta.

— E me la renderai, cristiano, così pura, così immacolata com'io te la confido?

Calisto abbassò gli occhi divampando nel viso; non mica per isgomento di coscienza, che pensosa del peccato omai non può davanti a sè stessa stimarsi più onesta, bensì per ira della domanda invereconda.

Abd-el-Malek stette alquanto sopra di sè, e poi soggiunse con voce soave:

— Cristiano, vive sempre tua madre?

— Mia madre? Ella vive a secolo immortale. su questa terra è morta.

— Giurami dunque, figliuol mio, che mi conserverai candido questo giglio, questo fiore del mio sangue come la memoria sacra della madre tua.

E Calisto sogghignando amaro rispose:

— Tu vaneggi: testè sembrasti aborrire la invocazione dei morti; adesso m'imponi giurarti per la tomba della mia genitrice! Dopo Dio, che può l'affetto di figliuolo, tuttochè svisceralo egli sia?

— Ah! la madre non muore mai... il cuore del figliuolo amante è lampada dove non cessa per assenza o per morte l'alimento di amore... e se il tuo pensiero non si leva fino a Dio per la traccia che tua madre, volando al cielo, pel firmamento segnò, Calisto dimmi, per quale altro sentiero ci perverrai?

— Quanto promisi basta? Parti sapienza adesso diffidare tanto di colui nel quale tu vuoi fidare tanto?

— Tu non sei padre... e veramente per la piena della passione l'anima vacilla: quietami, caro; non ti offendano le contraddizioni dell'amore: giurami per tua madre...

— Non giurerò.

— Non giurerai, ah! dunque ...?

— Ma non comprendi, vecchio, come le tue parole offuschino il candore della fortissima donzella? E la virtù sua non parti da lei abbastanza difesa? Sta ella in podestà mia? Da quando in qua credi che l'uomo sia padrone della vergogna della donna? Quanto a me, parti onesto invocare l'anima della madre testimone al giuramento, che fa il suo figliuolo di non commettere delitto? La rispetto sì poco da chiamarla ad assistere a tanto oltraggio? Tanto varrebbe a turbarle un secolo della sua beatitudine. Ed io a quale bassezza mi travolgerei da me stesso dando facoltà altrui, col giurare di astonermene, di reputarmi capace a commettere misfatto? Queste cose non possono giurarsi e non le giuro.

Il vecchio teso l'indice l'appoggiò in mezzo della fronte, e ve lo tenne alquanto fermo; al fine susurrò:

— Ora potrei ammonirti: bada Calisto, Cassida mia è nepote del vecchio della montagna, il principe terribile degli assassini; dove ti salverai spergiuro? E potrei anche dirti: sii fedele, e alla

mia tornata oltre a riporre nell'arbitrio tuo l'andare, e lo stare, riceverai da me tanto tesoro, che, rimpatriando, sarai facilmente reputato il barone più dovizioso di tutta la cristianità; ma me ne passo, e basta.

— E pur lo hai detto; e sarebbe stato savio del pari che onesto non solo tacerlo, ma neanche pensarlo.

§ 16.

La religione aveva separato coteste dolci creature, le ricongiunse amore; però ambidue quasi per istinto sentirono giacere riposto nelle anime loro un luogo dove essi non potevano accostarsi senza pericolo, onde se ne astennero: così porge la fama, che in fondo dell'Oceano si trovino certi piani di acqua, i quali per tempesta non si arruffano; solo barcolano a mo' di specchio di ghiaccio galleggiante, mentre tutto il mare freme capovolto dintorno. Guai! però se carena di mare, od anche colpo di remo li toccasse; allora l'abisso si scatena profondo, e della nave non rende nè anco i frantumi; degli uomini neppure i cadaveri.

Allora tornarono i nostri amanti a comprendere la favella dei fiori, intesero al susurrare delle fronde come a fidati colloquii di amori (1);

(1) Queste immaginazioni non punto nuove nella nostra letteratura, e lo avverto, imperciochè non patiamo difetto di censori, che a tali maniere di scrit-

senso di amore acquistarono le acque: risero i fortunati al riso della Ninfa della fontana; immaginando nel mormorio del ruscello il saluto della Naiade, le risposero festosi; ora canta l'usignolo per dilettarli; ora la luna per blandirli vieppiù cresce le melodie dell' uccello innamorato con l' accompagnatura dei suoi raggi malinconici; per loro la notte tocca di voluttà nell'arduo seno prorompe in miriadi d' insetti lu-

ture maledicendo, le deplorano come sterile lusso di lande straniere. Quel bizzarro ingegno di Cesare Caporali nell'*Esequie di Mecenate* molto festosamente racconta, come, salendo la costa del Parnaso, udisse il Pavero, e l'Ortica alternare di bei ragionamenti sul sonno e su la veglia; la pudica Verbena cantando innamora di sè il Prezzemolo, la Salvia desolata rompe in una elegia deplorando il destino, che la condannava ad arrostire in compagnia degli innocenti augelletti per ultimo dice:

Facen coll'erbe a gara anco le piante
 Di tormi del cammin l'aspro fastidio
 Col recitarmi qualche opra galante,
Fra le altre un olmo vecchio, che all'eccidio
 Già fu di Troia, e che portò ad Ulisse
 Quell'*hanc* tua Penelopea di Ovidio,
Cose stupende in versi eroici disse,
 Ma nel tronco man dritto avendo un buco
 Seppi che fu storpiato e non lo scrisse.
Poco più su l'epicurio sambuco,
 Che pel corpo ingrassar l'anima perde,
 Avea tradotto in rima già l'*Eunuco*.
Ma tutti si quetar tosto, che un verde
 Lauro si udì cantar lo indegno fallo
 Che commette chi amor caccia, o disperde.

minosi, quasi faville di ardore, che non possa tenersi nascosto. La vita loro si prolunga in un bacio continuo, invariato; nè desiderano altra vicenda, imperciocchè i cuori, che non conoscono amore, o altri che per amore scambiarono il delirio dei sensi, bramino mutamenti; i veraci amanti conoscono soli la varia, arcana e sempre fresca voluttà della parola unica: *io ti amo.* L'amore come bellissimo fra i brillanti, si compone di mille faccette, che smagliano fuochi, ed iridi non esauribili mai; e potrebbe l'amante vivere gli anni di Titone nell'antica, e di Matusalemme nella nuova mitologia, che non verrebbe a capo di conoscerle tutte. Simbolo di verace amore Narciso, il quale contemplando senza intromissione la propria immagine muore, o forse meglio Delia, che fissi i rai dentro al raggio del sole amato si consuma. Ormai separarsi non sanno più nè possono; l'aria vitale, dove non sia libata dall'uno sopra le labbra dell'altro, non basta più a nudrirne le viscere; l'uno in grembo dell'altro – si addormenta, l'uno in grembo all'altro si sveglia; con un bacio chiudonsi gli occhi, con un bacio se gli riaprono; un lungo, e divino bacio è la vita loro.

E nondimanco, tanto può il fermo volere nei petti mortali, durarono puri; certo più leggiadra Cassida, e tuttavolta con Calisto degni di essere posti in fronte questi per corona alla fede, quella all'innocenza. Verun desio, che affatto

spiritale non fosse, veruno pensiero, se non celeste, lusingò quei cari capi: se mai qualcheduno di meno gentile natura si attentava accostarsi all'anima dei giovani bennati, i loro angioli custodi lo cacciarono via a colpi di ali, come costumano i colombi quando qualche trista bestia si accosta insidiando, ai nidi custoditi.

§ 17.

Dal grembo della notte ecco si stacca una fusta; trapassa agile lasciando dietro a sè il solco di fosforo, il quale va di mano in mano impallidendo, e cessa.

Così sfumano indarno i secoli, che sono dardi scoccati dal dolore presente nell' Erebo inesorabile del futuro.

La fusta tocca la cala della Ciclade: attinta ch'ella ebbe la sponda abbassa le vele, solleva i remi, e gli ripone, poi addormentasi nel consueto ormeggio, come fa la foca, chiuse le pinne, nella grotta della scogliera nativa.

L'amore, almeno per poco, ha reso alle membra del vecchio Abd-el-Malek la scioltezza dei giovani anni; che cosa non può amore? Appena lo pareggia la libertà. Il reduce dalla Mecca preme di un balzo il lido, fiaccola non aspetta, ogni compagnia ricusa; nel modo, che gli antichi, e moderni pittori e poeti figurano i capi degli Dei circonfusi del nimbo radiato, in-

segna della loro divinità, l'immenso amore che sente quel povero padre per la sua Cassida gli spande attorno alla persona una zona luminosa, che gli rischiara la via. Quanto a scorta, la lama di Toledo nel pugno di mano che non trema, fu giudicata sempre, come veramente è, la suprema di tutte.

Egli penetra nelle sale, ricerca le camere, per ogni più riposto recesso fruga, e Cassida non gli comparisce davanti; stette per caderne tramortito, gli si appannarono gli occhi e prosciolse le braccia come chi si abbandona; ma una delle sue mani cadendo venne per sorte a toccare le corde della mandola lasciata sopra il lettuccio; il suono, che ne mosse ebbe virtù di ridonare gli spiriti al vecchio padre. Allora egli scese nei giardini, nè molto si eggirò, che dalla parte di uno speco, che la natura scolpiva, e l'industria abbellì, vide scaturire un raggio di luce, e cotesto raggio fu stella serenatrice alla bufera dell'anima. Abd-el-Malek si accosta alla grotta, e vede....

§ 18.

Cassida addormentata in grembo di Calisto assopito. La mano di Abd-el-Malek corre spontanea al cangiaro, ma l'affetto più celere, corse al suo cuore, che negò il sangue al compimento di cotesto moto; allora il vecchio si fermava a contemplare quel gruppo bellissimo dei

giovani innamorati; e da cotesta visione tale ne usciva dolcezza, che l'anima sua ne tremava per troppo acuto diletto.

Così i cavalli del mare dove pur dianzi in mezzo allo strepito dell' onde udivi lo schiantarsi della nave che affonda, e le grida disperate dei naufraghi, tocchi dai fiati primaverili diventano specchio alle faccie belle delle donne, le quali ci erano sopra a sollazzo cantando, o solo increspate dalle corone di rose, che trascinano pendenti dalla prora dello schifo, che vola.

La fronte del vecchio padre per via di un baleno palesò l' anima resa alla consueta mansuetudine; ond'ei lasciata l'impugnatura del cangiaro, si blandiva la barba tuttavia contemplando. Finalmente favellò:

— Pel capo del Profeta io per me credo che nel paradiso dei fedeli due creature pari a queste non le si possano trovare. E tu vecchio presso a morire ti attenteresti a disfare enti così degni di vivere? E da quando in qua presso il tuo cuore diventò colpa l'amore? E fosse fallo: rimprovera te stesso.... Sì, te stesso; imperciocchè chi ti dava facoltà di levare gli occhi al cielo, e dire al sole: tu d'ora in poi non illuminerai più l'universo? Chi si reca il tizzo in mano avrà diritto di lamentarsi se si sente scottato? Se il sangue degli Abbassidi scorre nelle vene della mia Cassida, forse Calisto nasce da paltoniero, o da guidone? Che cosa non ti piace in lui? Per avventura pochezza di averi? Ma

oltrechè Calisto, a quanto racconta, possiede in buon dato terre e castelli ai suoi paesi, Abd-el-Malek non eredò dai suoi maggiori tanta copia di oro e di gemme quanta la stessa cupidità potrebbe appena desiderare, e l'avarizia custodire?

Mentre il vecchio genitore queste ed altrettali cose ruminava nella mente, Cassida solleva nel sònno le braccia in atto di gettarle al collo di persona amata, e bisbiglia un nome : e quel nome? Gloria di Dio! quel nome non suonò Calisto, bensì il padre suo.

Incapace di frenarsi, male sapendo quello che si faccia, Abd-el-Malek si abbandona impetuoso sopra la figlia, e forte la stringe al petto, ricuoprendola di lacrime e di baci. Cassida si sveglia attonita, piuttostochè spaventata, dubitando sognare; si fregò gli occhi, gli riaperse da capo.; la vista, il tatto, e la focosa carezza non lasciavano luogo all' errore : il padre suo le stava davanti.

Allora ella percosse alquanto col dito la guancia di Calisto e con lene susurro gli mormorò negli occhi :

— Calisto, svegliati, ch'è tornato mio padre.

Calisto destatosi in un attimo si drizzò in piedi, e mentre Cassida da un lato abbracciava, e baciava in volto il venerabile vecchio, egli dall' altro presagli la destra se la stringeva al cuore.

Poichè le accoglienze amorose furono reiterate dieci volte, e venti, Abd-el-Malek con voce

che invano tentava rendere severa, ficcando i suoi dentro gli occhi di Calisto gli disse:

— Dimmi, cristiano, come mi hai sulla tua fede custodito Cassida?

— La vedi.... rispose con sembianza religiosamente sicura il buon Calisto.

E il vecchio di nuovo:

— Dunque tu affermi rendermela quale io te la consegnai!

— Anzi più bella, se non m'ingannano gli occhi, e l'amore.

— Più bella, si, ma non però....

E Calisto ponendogli frettoloso la mano su la bocca soggiunse:

— Oh! non lo dica il mio signore; egli può riporre nello scrigno la sua gemma così pura quale la depose nelle mie mani.

— Così farò; e tu domani Calisto dopo levato il sole procura aspettare in questa grotta; ho da parlarti di cose che se non erro, per quanto premano a me, a te importeranno più assai. Cassida vienne meco, vieni a rallegrare con la tua faccia l'anima del vecchio genitore.

§ 19.

Cassida dato, e ricevuto l'addio della notte, si partì dal fianco di Calisto riducendosi col padre nei penetrali domestici. Qui fu, che Cassida dopo nuovi amplessi, e nuovi baci, recossi in mano la mandola per cavarne i suoni, che fa-

cevano pregustare al buon Abd-el-Malek le gioie del paradiso, se non che il padre accennandole con la mano, che sostasse, prese a favellarle di questa maniera:

— Non ora Cassida, non ora: adesso rispondi alle parole di tuo padre.

— Cassida ti ascolta come se le parlasse la voce del Profeta.

Ma Abd-el-Malek non sapeva da qual parte incominciare; con molta gravità camminava di su e di giù per sala, e quale l'avesse veduto aggrondato e severo, avrebbe detto: costui mulina cose solenni; ed invece in cotesto punto considerava il vecchio per prova frequente fattane ai giorni suoi, come all'uomo torni troppo più agevole volere, che potere; molte domande pensò, e da principio gli parevano belle; ma formatoci sopra alcun poco l'intelletto, quella scartava come acerba, questa come doppia, taluna indiscreta, e tale altra sfacciata; dovendo pur dire, principiò dove piacque alle labbra, non allo spirito stanco di tribolarsi invano:

— Buona guardia ti fece dunque questo tuo Calisto?

— Buona e gradita.

— E continua altresì.

— Tu hai potuto con gli occhi tuoi sincerartene; i giorni sempre insieme, della notte la più parte, e spesse volte intere.

— Intere! — e della ingenuità di Cassida trasecolava il vecchio, dacchè dubitare dell'inno-

cenza sua non poteva; — e dei lunghi colloqui qual era l'argomento?

— Spesso ei mi narrava le leggende dei suoi paesi; bellissime storie di guerrieri tanto prodi, quanto religiosi; storie di sante, imperciocchè a casa sua le donne le quali amarono il prossimo come sè stesse, e più di sè stesse Dio, venerino come se fossero partecipi della divinità, e sopra tutte le altre egli veniva sovente ricordandomi i detti e i gesti di pazienza valorosa, di sereno soffrire, e di affetto sviscerato della santissima fra le sante, la propria madre di lui....

— Bene sta, tutto questo, ma, Calisto, di sè.... e per sè ti favellava egli mai?

— Di sè? Per sè? Io non ti comprendo.

— Insomma non ti parlò di amore!

— E quale gli faceva di bisogno manifestarmelo con le labbra? Tutto Calisto mi parlava amore.

— Tutto Calisto! E tu lo ami?

— Io fui la prima a dirglielo. Ci amiamo certo, e infinitamente; senza l'amore di Calisto tu non avresti mai più riveduta la faccia della tua Cassida: e non per tanto, ahimè! noi non saremo mai uniti, tranne in ispirito; in tutto l'altro divisi.

— Che significa questo? Adesso io non comprendo te Cassida.

— Ti chiarirò con succinto sermone. Calisto afferma appo la sua fede essere l'unione dell'uomo con la femmina sacramento e simbolo

delle nozze celesti del suo Dio con la Chiesa, o Collegio dei suoi sacerdoti. Unica pertanto egli vuole la moglie, e per di più cristiana; il connubio promiscuo con parecchie fammine egli reputa sodalizio di creature umane non già, sibbene voglia sfrenata di appetito ferino, e questo credo ancora io; inoltre opina, e questo non credo io, che gli sponsali non si possano stringere fra persone di fede diversa, come quelle a cui è vietato di partecipare alla santità del vincolo; quindi dal consorzio con me, come da peccato, rifugge; lo abborre come mio obbrobrio, e come vituperio dei figliuoli, che fossero per nascerne. Lasciare Cristo per Maometto egli non intende, mentre lasciare Maometto per Cristo non intendo io: Cristo religione di sua madre, ch'egli amò tanto, Maometto religione di te, mio genitore, che io amo quanto egli seppe amare la sua genitrice.

E qui, gettate le braccia al collo di Abd-el-Malek, lo baciava singhiozzosa. Il vecchio trema; e oppresso dal soverchio della gioia bisbiglia:

— Ah! non ti scambierei con la stella mattutina, luce benedetta dell'anima mia.

Tacquero, conciossiachè l'ardore dell'affetto, seguitando la natura di ogni altro fuoco, consumi la parola Dopo lungo silenzio Abd-el-Malek, la mano ponendole sopra il capo, l'accomiatò con questi accenti:

— Va, e siati felice il sonno, diletta mia;

Allà, e di questo ti assicura, non può creare spiriti come il tuo per condannarli a soffrire. Quando io ti veda contenta, supplicherò il profeta, che baci il libro della mia vita e lo chiuda per sempre. Allora esaurite le gioie della terra, non mi avanzerà altro, che esultare nei cieli.

§ 20.

Ridente come l'alba pur mo' nata; lieto come gli uccelli che inneggiano musicando alla natura, Abd-el-Malek alla dimane scende pei laureti in traccia di Calisto, e lo rinviene fermo alla posta assegnata; non sì tosto lo vede che le parole sgorgano dalla bocca del vecchio quasi giocondo liquore dalla coppa troppo colma.

— Sii benedetto Calisto, benedetto in quelli dai quali derivi, benedetto in coloro, che deriveranno da te. Io aveva commesso alla tua fede una gioia, una splendidissima gioia, in verità, e tu me la rendesti così gloriosa come te la consegnai; anzi due cotanti di più, imperciocchè valore provato cresca decoro all'anima nella guisa, che la ruota del gioielliere moltiplica le facette del diamante; ecco io ho voluto riporla nello scrigno del vecchio, ma lode a Dio! ella non ci capisce più, ed è ragione; perchè che cosa adesso starebbe a fare là dentro? Ed ora io te la dono, essendoti tu chiarito tanto valente a custodirla: trapassi ella dunque dallo scrigno del vecchio sopra il tuo capo, Calisto, perchè,

che cosa ha detto il sapiente? La donna valorosa è una corona di gloria sopra la fronte del suo marito. Di una grazia però ti supplica il vecchio Abd-el-Malek, ed è, che mentre tu la possiedi, possa contemplarla finchè gli stieno aperti gli occhi, e il suo cuore se ne rallegri, e le sue labbra benedicano sempre Dio. La casa di Abd-el-Malek di ora in poi considera come casa tua, Calisto: il Creatore del cielo e della terra ha voluto consolare la vecchiezza del suo servitore, però che aggiungendo te al novero dei miei figliuoli, accrebbe le mie forze troppo più che gli anni non valsero a diminuirle; sia lodato il Signore.»

Calisto commosso con voce tremante rispose:

— Di molte grazie anzi infinite io devo ringraziare Gesù redentore, ma di veruna più di questa dolcissima, come quella, che acquista due anime al paradiso, e ricolma di contentezza lo spirito del suo divoto. Ma dimmi, padre, per qual via il Signore ti tolse all'ombra della morte in cui giacevi? Con qual miracolo la tomba del tuo falso Profeta ti si converti in fontana di salute?

Il livore della morte impallidisce la faccia del vecchio monsulmano: i capelli canuti gli si drizzano sopra la fronte; levate le palme al cielo con senso ineffabile di sbigottimento egli esclama:

— Dio grande, qual peccato ha commesso il tuo servo, onde tu lo abbi serbato a tanta u-

miliazione! Chi ti dava ardimento, infedele, a supporre ch'io avessi rinnegato la fede dei miei padri? E quando? Quando i miei occhi sono fatti sacri per la vista della tomba del Profeta? Quando le mie labbra ritengono sempre l'impronta della pietra nera baciata con la divozione del credente alla Caaba?

E Calisto, ancora egli truce, e aggrondato, di rimando diceva;

— Che se tu reputi, come veramente ella è, empietà suprema rinnegare la fede dei padri tuoi, in che e come al tuo cospetto mi contaminai cotanto da farti abilità di stimarmi capace a commetterla a posta mia? La gemma tua di quale luce brillerebbe sopra la fronte del rinnegato? Pensasti mai a questo? Come la fiaccola in cima al faro, avvertirebbe il navigante di torcere la prora dal lido infame per tristi naufragi; e la maledizione degli uomini gli verrebbe da tutte le plaghe portata sopra le ale dei venti.

— Ti ho per avventura proposto di rinnegare la tua fede? La passione sopra l'anima dell'uomo fa come la ruggine sopra l'acciaio brunito, la quale impedisce che vi si rifletta sincera l'immagine delle cose. Tu ascoltavi le mie parole con le orecchie corporee, mentre il tuo spirito vagava lontano in compagnia dell'errore. Nel modo che il sole eternamente luminoso regna sopra le nuvole, così Dio con immortali occhi vigila sopra tutte le religioni. A me, che tu ti professi monsulmano non importa, nè a te deve

premere che si battezzi Cassida. Unitevi nell'amore, conservatevi osservanti della carità e della rettitudine: educate i vostri figliuoli nelle vie del Signore; e avrete in questa vita contentezza; nell' altra rimerito. Forse alla colomba fu assegnata una via per volare nei cieli? Dio nè fece traccia, nè creò il firmamento capace di sentiero, perchè da tutte le parti del mondo le anime dei giusti potessero pervenire al paradiso.

Ma Calisto vie più infoscato replicava:

— Ai martiri, come si legge, fu un giorno straziato il corpo; il corpo soltanto, chè l'anima assorta nella contemplazione delle gioie celesti affrettava l'ora del riscatto: ma io non penso che martire alcuno abbia durato il fiero assalto spirituale, che patisco io. A duro prezzo pose la Provvidenza la salute della tua anima, Calisto. Che rileva questo? Si paghi: innanzi tutto l'anima. Padre mio, che tale per l' amore che mi dimostri io ti venero, nella guisa che proponi, a me non è concesso accettare sposa Cassida; e tenendola in tutt'altro aspetto, che di legittima moglie cristiana non fosse, sarebbe profanazione, e presso la baronia dei miei paesi i figli miei si terrebbero in conto di bastardi.

— Rimanti qua e lì paleseranno vostri il tuo valore, la bellezza di Cassida, la bontà di entrambi.

— La corona ducale non ornerebbe mai il capo dei miei figliuoli....

— La benedizione dei genitori sul capo dei figliuoli vince di onore tutte le corone della terra....

— Il padiglione del mio trono non cuoprirebbe la compagna della mia vita....

— Consolati, te, lei, e tutti cuopre il magnifico padiglione del cielo.

— No: poichè tale io vorrei non posso avere Cassida, quale io potrei non voglio.

— Bada, Calisto, tu batti l'ale, ma sta fitto nella melma; con la superbia e follia male tu presumi levarti alle dimore celesti.

— Si battezzi Cassida, ed io non pure la onorerò come sposa, ma l'adorerò come santa.

— Moisè percosse tre volte la pietra, ed alla terza ne spillarono le acque, rifregerio degli assetati.

— Tu romperesti sulla mia mente la tua, e rimarrebbe immota....

— La persuasione non aprirà il tuo cuore schiudendo la porta a sensi più giusti, e più degni a nato di donna?

— La persuasione abbassa la faccia di schiavo dinanzi alla sovrana necessità.

— E il tuo dovere.

— Il cavaliere cristiano in fondo del dovere trova la morte non l'ignominia.

— La donna mette nove mesi a comporre ordinato il corpo dell' uomo; e l'uomo non vorrà meditare almeno nove notti sul proponimento, che travolgerà nell' affanno senza fine amaro tante anime immortali?

— La necessità non conosce oggi, e non conosce domani; tempo nè luogo possono sopra di lei: come la porta dell'inferno apparisce inesorabile.

— Questa è dunque la tua novissima parola, Calisto?

— Questa.

— Ho inteso: addio.

— Ti abbia il Signore nella sua santa custodia.

§ 21.

La fusta di Abd-el-Malek, alcione delle acque ionie, spiega da capo le ali, e vola in traccia di terre remote.

Radendo i mari la fusta saluta l' isola fortunata ove piacque Venere celeste, e l' altra cui talentò la terrena; velata la prima, la seconda ignuda: quella culto di cuori castamente virili, questa delirio d' inverecondie libidini; però la celeste educò alunni a eletta civiltà all'amore d'incliti gesti, ad ogni maniera di studio, di patrio decoro, mentre la terrena contaminando le anime di turpi voluttà e di molli desiri, apparecchiò da lontano l' angoscia d' irredimibile servitù.

Radendo i mari la fusta saluta l'isola germana, sopra la quale Teseo abbandonò la cretese Arianna: colà la donna amante, derelitta dall'uomo volse ogni suo affetto in un Dio, donde

ricavò conforto superiore agli affanni, e fu beata di amplessi immortali. Simbolo di sapienza divina, e non curato, o non compreso, come la più parte dei miti antichi dalla prosuntuosa inanità della generazione odierna: di fatti, cotesto simbolo ammonisce bellamente, come la donna innamorata di alto e verace amore, non deve amare su questa terra due volte: delusa o tradita, volga come gli occhi, gli affetti in alto, a Dio: allora la sua caduta le avrà dato potenza di levarsi alla vita degli angioli. Così la rondine declina in giù il volo, per acquistare nello spazio della larga curva l'abbrivo necessario ad attingere le regioni più sublimi dei cieli.

§ 22.

Calisto si destò dal torpore, che per virtù di farmachi gli teneva alloppiate le membra, quando in mezzo alle brume dell'alba presero a spuntare le cime delle isole le quali fanno corona al mare dove Venere nacque, e dove Saffo cessò con la vita l'amore. Pelago di pianto e di sorriso, e non pertanto giocondissimo sempre, imperciocchè spirino acuta voluttà anco i gemiti di amore e le rose più vermiglie, e i dittami più odorosi crescano sopra le fosse delle vergini innamorate.

Calisto immemore gira attorno gli sguardi, e non comprende quale consiglio presieda ai suoi destini. Le membra egli ha sciolte; se i marinai

non gli si mostrano benevoli , nè anche sperimenta protervi : badano al vento , al cammino, alle vele, e non fanno motto.

Calisto si drizza in piedi, e sgomento di passione, non già di paura, si accosta al pilota, e con voce che egli s'ingegna rendere quanto può meglio pacata, gli domanda che cosa si pretenda da lui. Il pilota, senza pure guardarlo in volto, con parlare succinto gli risponde : avergli comandato Abd-el-Malek di condurlo , se intoppo di nemici non lo avesse impedito, fino sopra le coste della sua Calabria; diversamenle lo sbarcasse in Sicilia, donde con molta comodità egli potrebbe ridursi ai paterni castelli Pegno della larghezza del suo signore, troverebbe nella sua cameretta sotto coverta un forziero col suo nome inciso sul fermaglio di rame, colmo d'inestimabile tesoro; altro nè potere, nè sapere egli dirgli. E qui, posto fine alle parole , si allontanò.

Nè Calisto veramente si sentiva vaghezza di conoscere più oltre; tanto bastava, anzi ce n'era di avanzo; onde, chiuso anch'egli nel suo silenzio, impietrì.

Verso sera , quando il sole è tramontato , e la luce se ne va: verso sera quando l'agonia del giorno ti assalisce il pensiero con la memoria dell'agonia, che patirono tutti quelli che amasti e ti hanno preceduto nelle tenebre della morte; e con la paura anche più crudele dell'agonia di coloro che ami, e ti terranno dietro nel

sepolcro: verso sera, quando il crepuscolo spira gli ultimi aneliti, e non lascia ormai più distinguere se il tuo occhio sia arido, o piuttosto ingombro di lacrime, e se la tua faccia cuopra il pallore della morte, il vermiglio della vergogna, ovvero il cinerizio della disperazione, Calisto si accosta di nuovo al pilota, e con sembianza umile gli dice:

— Per quanta pietà porti ai tuoi morti, e amore ai vivi, Arun-el-Kamsin, io ti scongiuro di una carità.... dimmi! me la farai?

— Parli il mio signore...,

— Quando sarai tornato a casa.... all'isola di Abd-el-Malek, farai di presentarti alla tua signora.... a Cassida, e le darai questo anello, che ti raccomando di conservare caro come la pupilla degli occhi tuoi; dov'ella ti chiedesse, e te lo chiederà di certo, che sia, tu le dirai: te lo manda Calisto; egli è l'anello che fu già di sua madre, e basta.

— Porgi, cristiano.

Allora trattoselo dal seno, dove lo teneva appeso insieme alle reliquie del suo santo protettore, con ineffabile affetto lo commise nelle mani di Arun-el-Kamsin, il quale presolo, in questa guisa favellò:

— Così rimanga memoria di te nell'anima della mia signora come il vestigio di questo anello su la faccia del mare: e con quanto gli bastarono le forze, lo gittò lontano da sè. Calisto volle sdegnarsi, avventò ratta la mano al

pugnale, ma a mezzo il gesto un insolito gelo gli strinse il cuore: gli si prosciolsero le membra, stravolse gli occhi, poi li chiuse, e cadde immemore di ogni cosa e di sè.

§ 23.

Anche prima che riaprisse gli occhi, sopra la spiaggia dove lo avevano abbandonato, sentì Calisto ventarsi in volto l'aura sua dolce, e riapertili, vidi apparire i patrii colli. I noti rintocchi della squilla del vicino monastero, la quale nella sua infanzia tante volte lo aveva chiamato ai sacri riti, giusto in cotesto punto suonando, pareva lo salutasse a nome. Comecchè vestisse alla foggia dei Saracini, in breve l'ebbero ravvisato frati e vassalli, che si aggiravano lì intorno. Il vecchio abate quasi cieco dagli anni, facendosi precedere dalla croce e con tremuli accenti intuonando il *Te Deum*, gli mosse incontro: la insolita gioia pareva avesse vinto la età, così fu visto mutare frettoloso i passi. Da lui solo, sentì Calisto appellarsi figliuolo, e in certo modo egli lo poteva fare, imperciocchè fosse stato erudito da lui nelle dottrine della fede, e da lui confortata la diletta genitrice col pane degli angiòli, lasciava questa per la vita migliore, alla quale, come a porto fidatissimo contro le procelle, noi tutti aspiriamo. Calisto con irrefrenata tenerezza si strinse al seno il santo abate e pianse lungamente: poi gli con-

segnò il forziero delle gemme e dell'oro senza pure curare di vederli, supplicandolo che lo accettasse, e pel suffragio dell'anima di sua madre, aumento del monastero e sollievo dei poverelli lo spendesse: donde gli crebbe la fama di religiosissimo cavaliere, la quale, anche prima ch' ei partisse per la Giudea. meritamente godeva; lo trassero in chiesa, nel banco baronale assettaronlo, d'inni e d'incenso lo inebriarono: quanto Dio, anzi sopra Dio assai lo adorarono. Allora correva stagione della messe pei conventi.

Calisto, rientrò nel maniere degli avi suoi, non come giovane e potente barone con lungo desiderio aspettato, bensì a modo di novello defunto nei sepolcri di casa: accolse i vassalli tutti amoroso, ma disse loro, che badassero a questo, e bene se lo riponessero in mente: lui essere venuto nel suo castello per morirvi soltanto.

Però la bandiera baronale non fu vista sventolare sul torrione del maniere, nè strepito di corno, nè squittire di canatteria destarono gli echi delle valli e dei colli; i lieti falò non ruppero gli orrori sinistri delle notti. I fossi intorno alle mura del castello non rinettaronsi; nelle acque morte continuarono a crescere intatte la ninfea, il tribolo e la lenticchia palustre: in mezzo ai giunchi ed alle canne, l'odiosa rana non interruppe il gracidare col quale celebra degnamente le glorie del fango. I cavalli malinconici pigliano in fastidio la profen-

da, i cervi si attentano di andare a pascere l'erba fino al piè del ponte levatoio. La rovina appende lungo le pareti sempre crescenti festoni di vetriola, come per far sapere al tempo che passa, ch'ella ha fermato stanza lassù. Insomma il castello dei signori di Squillace è diventato la tomba di un uomo vivo.

Finchè il barone dimorò in contrade straniere, comecchè di lui non si avesse notizia alcuna dal dì, che certo pellegrino affermò con giuramento avere udito ch'egli era caduto spento in battaglia sui campi di Ascalona, la speranza aveva diffuso sopra i baluardi uno sguardo languido come le aurore boreali nelle terre del settentrione: adesso poi era tramontata anche essa, e il mondo non conosce notte più paurosa di quella a cui manca perfino la speranza.

I suoi parlano a voce sommessa, l'uno l' altro, incontrandosi, ammonisce da lontano mettendosi il dito traverso le labbra, che il castello è sacro al silenzio. Se dalle stanze riposte dove abita Calisto muove rumore, rabbrividiscono tutti, peggio che se uscisse dall'arca di granito di Tancredi di Squillace, proavo di Calisto.

§ 24.

Un giorno le stanze temute si aprirono, e i vassalli fuggirono via segnandosi per paura che ne uscisse ad inseguirli qualche spirito danna-

to. Ne uscì Calisto, il quale s'inoltrava a passi lenti ed obliqui, col capo giù sul petto, e gli occhi chiusi: di tratto in tratto urta la fronte in parete, o stipite; allora gli riapre per riporsi sul diritto cammino: non fa motto, non cenno di dolore; riabbassa il capo e va oltre.

Chiuso nella cappella circolare, che contiene la tomba della diletta genitrice, quivi egli appoggia la sua fronte, e col gelo dei marmi sepolcrali tempra alquanto l' ardore della febbre che lo consuma. In cotesti tremendi colloquii con la morte, la sua vita gli gocciola via da tutti i pori del corpo; e chi lo avesse potuto considerare in cotesti momenti, avrebbe detto, come egli sopportasse ore di passione superiori alle forze della umana natura. A mo' di schianti talora gli prorompevano queste parole rotte:

— Amore di figlio.... nè Dio.... nè cosa altra terrena o celeste vincono... anzi sono vinti.— Senza lei il paradiso diventa inferno. — Dove io non lo trovassi colàssù, mi precipiterei dai muri del cielo nello abisso..... e trovare non ce la posso io mai... non ci è rimedio: bisogna che tu muoia dannato....

A tali voci, quantunque profferite con suono sommesso, una voce gagliarda rispose dopo le spalle di lui:

— Tu muoia dannato.

Trasalì raccapricciando, gli si rizzarono per orrore le chiome: volse il capo disperatamente, guardò, e non vide persona, però che que-

sto venisse dal suono della sua medesima voce, secondochè sperimentiamo quotidianamente accadere per virtù di acustica nelle fabbriche circolari. Ma il pensiero credulo persuase al travagliato essere ormai fatale che egli avesse a dannarsi: questo, uscire gli spiriti dei morti dai sepolcri, per confermargli in faccia. —

Agli spasimi cocentissimi del primo orrore subentra un senso d'inerzia, il quale per pungere meno acuto non consuma più lento: anche l'anima conosce le sue cangrene: allora l'angoscia mitigata è indizio certo di prossima rovina. Di fatti la dissoluzione del corpo di Calisto tenne dietro al tracollo dello spirito; le piaghe del petto gli si riapersero; ridolsero le ossa peste dalle zampe dell' indomito puledro: conobbe i segni della morte vicina.

Steso sul letto, e ormai disposto all' estrema partita, Calisto al cessare di una notte piena di affanno, chiamò coi cenni il più fidato dei vassalli di casa, il quale essendosegli fatto da canto, egli dopo avergli con le labbra coperto l'orecchio, ci bisbigliò dentro sommesso sommesso queste parole:

— Falcando, ascolta, ed obbedisci ai comandi estremi del tuo signore: qui, oltre il monte dove più cupa si chiude la forra, presso alla cascata del torrente. nascosa dai castagni havvi una capanna: fa di trovarla: colà dimora un vecchio di barba canuta, il quale fa professione di eremita. La gente lo aborre come perduto,

che mantiene commercio con lo spirito maligno, ed è ingiusta, impercioccbè io lo sappia, per quanto all' uomo è concesso, perfetto nella via del Signore: recagli questo foglio, e qui lo accompagna incolume da qualunque molestia. Se avanza modo di salute egli lo conosce o nessuno. Salerno non possiede cristiano o saracino nell'arte di medicare più valoroso di lui.

Il vecchio, letto il foglio, senza che ci fosse mestiero preghiera, si pose in via, dacchè così costumasse da tempo remoto dove giacevano infermi; nè usciva più da canto il letto se prima, giovando l'arte sua, non vi allontanava il dolore, ovvero l'arte rimasta inefficace, non sopraggiungeva la morte: speranza di premio non lo allettava, e neanche di gratitudine, imperciocchè essendo in mala fama presso l' universale, appena lo rendeva tollerabile il pericolo, il quale non sì tosto cessato per la guarigione, con ogni maniera d' ingiurie lo bistrattavano: peggio poi se l' infermo moriva; ma tanto è, la sua religione gl' imponeva usare carità verso il prossimo, ed egli da questo in fuori non badava ad altro; anzi neppure faceva le viste di accorgersi dei detti, e degli atti disonesti. Entrato dunque nella camera dell'infermo, questi ordinò ai vassalli gli lasciassero soli: la quale cosa essendo stata eseguita secondo la volontà di lui, egli gli disse:

— Tag-eddin tu vedi un uomo morto.

— Barone di Squillace, il mio nome è Anacleto...

— Anzi tu ti chiami Tag-eddin, e sei credente in Maometto, e per di più sacerdote... non lo negare; perchè l'uomo che deve morire mentirebbe al cospetto dell'uomo, che muore? Temi forse che ti tradisca io? Quando mai i baroni di Squillace furono traditori?

— E sia come ti piace; ma tu piglia conforto figlio mio. La vita e la morte certo stanno nella mano del Signore; ma l'arte dell'uomo, secondata dalla natura, spesso ha virtù di allontanare la morte...

— Non è così; io te lo ripeto, che tu vedi un uomo morto; e a tale mi trovo ridotto adesso, che anche potendo non mi varrebbe il pregio di ritornare indietro; però non io ti feci chiamare per aiutarmi a vivere. bensì a morire.

— Cristiano! in che ti offesi, onde tu pigli diletto di contristare un'anima tua sorella al cospetto di Dio? Rammenta i capelli canuti di tuo padre, e non oltreggiare i miei.

— Taci, ed ascolta, che il tempo manca alle lunghe parole, e a te non deve importare conoscere le ragioni, che mi muovono a questo. come a me non giova manifestartele. Io ho fatto proponimento di morire nella fede di Maometto: adesso tu m' insegna la maniera perchè mi accolga tra i suoi eletti il Profeta.

— E tu davvero, barone di Squillace, ti sei deliberato a questo?

— Non lo hai udito? Guarda, e gli mostrò

un orologio, quando l'asta di ferro toccherà la quinta ora della notte, la vita che mi sostiene, precipiterà a secolo immortale ; dunque intempestive tornerebbero adesso le consulte; tempo è di mandare ad esecuzione il pensato: affrettati, che a me tarda, confessarmi monsulmano.

— Sia benedetto il Profeta nei suoi consigli, e nella sua santità. Poco si richiede a tanto, figlio mio, solleva la mente alla causa suprema di tutte le cause.

— L'ho sollevata.

— Ma col cuore, figliuolo mio, col cuore senza miscuglio di affetto terreno, e di: Dio è grande; Dio solo è grande, e Maometto è il suo Profeta.

— Dio è grande, Dio solo è grande, e questo pronunciò Calisto con voce commossa, e Maometto è il suo Profeta, e quest' altro aggiunse sospirando.

— Subito dopo dava commiato al saracino, le amorevoli profferte di lui rifiutando, anzi facendogli pressa affinchè pianamente al suo romitorio si riducesse. Allora i suoi vassalli tornarono a ministrargli.

I vassalli, comechè taluni fra loro molto lo paventassero, nondimanco avendolo sperimentato sempre benigno signore, ne circondavano il letto in diversi atteggiamenti, e tutti pietosi, pendendo dalle labbra e dai cenni di lui; ma egli non fiatava. Calisto teneva le braccia distese: le mani aperte e sopra le coltrici abbandonate; eretto

il capo, il collo rigido, imperlata di sudore la fronte, i capelli mezzo pendenti giù sopra le gote, come se glieli avessero immersi nell'acqua; le pupille nascoste sotto le sopracciglie, mostravasi la cornea chiazzata di bile e di sangue, e non pertanto con quel globo fisso, orribilmente teso pareva ch'ei contemplasse, e contemplava di certo qualche cosa di là da questo mondo. In cotesto punto anche i più baldanzosi dei vassalli incominciarono a sentirsi tremare le vene; taciti taciti Dio supplicavano e i santi (e bisogna pur dirlo) troppo meno per lui, che per loro.

Ad un tratto il moribondo prese a scuotere le membra come fa l'uomo assalito da convulsioni, e subito dopo con voce sonora disse:

— Eccola!

E piegato il capo tese le orecchie a mo' di persona che vada origliando:

— Chi ecco sire? interrogò Falcando con tremulo bisbiglio, e quegli del pari susurrando rispose:

— Cassida! Il fiore delle Cicladi, la perla di Abd-el-Malek, il serafino di Dio, la sorella della gloriosa di Gessen...

— Zitto! E' vagella...

Ma Calisto di nuovo con maggiore forza di prima:

— Su accorrete tutti, fatele onore; ecco ella viene... ella è giunta.

Allora Falcando asciugandosi le lacrime col la manica del giustacuore riprese a dire:

— Per lui, lo vedo bene, in questo mondo è finita.

— Falcando non vi parrebbe bene mandare per lo abate, che gli acconciasse un po' le cose dell' anima? Lo interrogò un vecchio servo di casa.

— Temo, che non siamo più in tempo, ad ogni modo andate Tebaldo, perchè il barone si muore di certo.

Per quanto queste parole fossero uscite dalle labbra dei due vassalli appena distinte, tuttavolta il moribondo le intese, il quale con la solita balìa soggiunse:

— Non mi movete... non dubitate, imperciocchè in verità vi assicuro, che prima ch'ella venga, io non posso morire.

In questa, ecco, si sentono battere tre forti picchi alle porte del castello. Paura fosse, o il silenzio profondo, o veramente da mano gagliardissima cotesti colpi si percotessero, se ne commosse il maniere, che parve crollare dai fondamenti fino alle banderuole del torrione: veruno però fece atto o disse parola, che tutti la paura impietriva; ma indi a poco si udì il suono di pedate nel corridoio; le quali lente, e pesanti come di persona che cammina a gran pena, si accostavano alla porta che metteva capo alla stanza dove giace Calisto.

Il serrame stride, le imposte cigolando si spalancano, ai vassalli appena basta il cuore di recare la mano alla fronte e farsi il segno della salute.

— L' abate di San Nicola, gridò la voce del castellano.

A cui Calisto puntata la mano sul letto, e con supremo sforzo sollevando il capo domandò:

— Solo?

Una voce flebile come sospiro di flauto che si perda su le acque; — come singulto di usignuolo, che ferito a morte dica addio alla dolce campagna; — come il canto di partenza della passera solitaria alla contrada che gli amori e il nido suoi raccolse tra i fiori di arancio, e fra le rose, risponde in eloquio sconosciuto ai vassalli.

= Di poca fede! Cassida viene a spirare l'anima sopra le tue labbra.

Apparve una larva bianca al pari di nuvola estiva che passi davanti al disco della luna. Lei da un lato l'abate, e dall'altra il sagrestano del monastero di San Nicola sostenevano; dalla bramosìa delle sembianze, dal fremito di tutta la persona appariva espressa la volontà di liberarsi dalle braccia di quei due pietosi, e volare, ma il corpo infermo le dava gravezza, e i bianchi piedi strisciavanle sul pavimento, come le ale bianche della colomba trafitta. Ma alfine Cassida attinse la sponda del letto, e di amore, di dolore inebbriata, e di contentezza si abbandonò nelle braccia di Calisto; il suo congiunse al viso di lui e lo lavò di pianto irrefrenato. Ahimè La forza che fino a quel punto aveva sostenuto stupendamente Calisto, adesso si era dipartita

dalle membra estenuate, le braccia rimasero inerti; e sforzo ineffabile di volontà disperata non valse a fargliele sollevare: conobbe essere tempo di affrettarsi, però le disse con un filo di voce:

— Porgi le labbra... se venisti a morire meco... affrettati... io spiro...

Ed ella gliele porse intanto che presto presto mormorava:

— Indugia un' ora... un minuto... o Calisto uno istante... uno istante solo... o santo Profeta!

A cui Calisto con voce spenta:

— Bisogna ch'io vada.

In codesto punto la campana del convento di san Nicola, quasi anche il bronzo sentisse pietà del miserrimo caso, prese a suonare ad agonia con rintocchi che parevano singhiozzi, finchè parlò la voce di Dio, nessuno ardì fare sentire la sua; cessato l'ultimo squillo, Cassida bisbiglia nell'orecchio di Calisto:

— Almeno di là, prima di entrare nella eterna stanza, mi aspetta tanto ch'io giunga.

Quello che il baleno estremo degli occhi significasse non si può con parole pienamente riferire: ne basti tanto, che palesò la coscienza del paradiso perduto, il pentimento dell'abbandono del Creatore per la creatura, il senso della dannazione vicina, e non pertanto l'animo deliberato a volere restarsi nello inferno con Cassida, dacchè in cielo non poteva.

Calisto non potè, essendosegli ingrossata la lingua, rispondere con parole; dilatò gli occhi, balenandone un raggio lungo come costuma la lampada consunto l'olio, e come quella si spense. In altro modo non gli fu dato promettere.

— L'abate di San Nicola, sia che non si accorgesse a cagione dell'età decrepita, sia, come credo piuttosto, non si volesse accorgere che Calisto era passato, pose mano all' olio santo, e gli amministrò il sacramento della estrema unzione; poi, prostratosi da una banda del letto mentre il sagrestano stava genuflesso dall'altra, incominciarono a cantare l'uffizio dei morti.

Intanto Cassida adagiatasi sul letto, deponeva il capo accanto il capo di Calisto sul medesimo guanciale; lo abbracciò intorno al collo, gli chiuse gli occhi con due baci, e disse:

— Sposo mio dormi in pace.

Poi chiuse anche i suoi, e quasi rampognando ammonì i monaci:

— Non menate rumore voi altri.. cantate piano, non vogliate sturbare i sonni della sposa che venne da terre remote per addormentarsi nelle braccia del suo diletto.

E quei pietosi, compiacendo al desire della desolata donna, sotto voce continuavano le preci. Fallace quiete era quella: invero di lì a poco Cassida si pone a sedere sul letto, con ambe le mani removendo dalla fronte le chiome se le tira dietro gli orecchi, stravolge gli occhi come immemore dei casi presenti, quando all'improv-

viso fissa le pupille, e freme, e piange. Che ha visto ella mai? Quali larve crudeli sopraggiunsero a contristarle l'anima già troppo colma di amarezza? Ecco ella venne a posare la vista sopra l'orologio; l'asta di ferro segnando le cinque ore e mezzo di notte, stava rivolta all'ingiù sul pavimento. la fantasia inferma immaginò che il destino, fatto visibile a lei uno dei diti della sua mano di ferro, le accennasse lo inferno dove sarebbe irrevocabilmente sprofondata senza speranza di rivedere più mai il suo Calisto. Scese precipitosa dagli strati, e grancita la mano dell'abate, con tremendo anelito così gli favellò:

— Vecchio, dimmi per quanto amore tu porti al tuo Dio, dove credi che sia andata, o sia per andare l'anima di Calisto?

— Io non raccolsi la sua confessione, nè vorrei mostrarmi posuntuoso affermando i voleri della Provvidenza: pure, per quanto è dato giudicare all'imbecille intelletto umano, come desidero e spero così anche credo, che Gesù Cristo Salvatore abbia ammesso quell'anima afflitta nel suo santo regno.

E nel regno del tuo Cristo, di' vecchio, entrerà lo spirito della creatura, la quale comunque innocentissima e purissima, non venne mai rigenerata, come voi altri dite, nelle acque del battesimo?

— Oh! mai... mai... è di fede.

— Ora poichè intendo andare dove va Calisto, e seco lui starmi eternamente... così vecchio, battezzami e subito.

— Anzi questo farò a bello agio, dopo che sarai convenientemente ammaestrata nelle dottrine della fede nostra.

— Non monta; io già le appresi; me le insegnò Calisto; e tenendo sempre fissi gli sguardi nel quadrante dell' orologio, esclamò: i minuti volano come Zafer, sopra la mostra del tempo! Vecchio, affrettati, io ti scongiuro, affrettati; la morte aggiusta l' ora, che si avvicina sopra il suo arco come un dardo, e me ne trapasserà il cuore.

Lo abate assorse in piede; se bene o male operasse non sapeva bene distinguere; solo si sentiva incapace di resistere a così ardente desio; infuse sale nell'acqua e la benedisse: il sagrestano, ordinò, che avesse a servire di padre spirituale al santo lavacro; poi incominciò il rito solenne, e Cassida sempre insistendo:

— Fa presto, vecchio fa presto... diceva.

— Non isgomentarti figliuola; la cerimonia è compita.

— E non resta a fare altro per morire cristianamente, e tenere dietro a Calisto?

— A suo tempo la confessione, la cresima, la eucarestia, e l'olio santo...

— Ma ora, io dico, ora? Come se dovessi morire prima che mezzanotte suoni...

— L'abate guardò suo malgrado l'orologio, e considerando come la lancetta stesse in procinto di segnare l'ora fatale esclamò atterrito:

— Ma la mezzanotte è già...

— Dunque confessami...

— Il battesimo cancellando ogni peccato, non fa mestiere adesso, tu sei purissima tutta, e monda dal peccato originale.

— Dunque l'olio santo.

— L'olio santo... ?

La lancetta dell' orologio percorsi cinquantacinque minuti incominciava a prendere la direzione diametralmente opposta a quella che tanto aveva sgomentato poc'anzi la vergine dolorosa: con mutati auspicii, pareva adesso promettere il cielo, come non ha guari aveva minacciato l'inferno; se con ardente affetto ne seguitasse l'ascensione perpendicolare Cassida non è a dirsi; gli occhi mandavano manipoli di raggi, le guancie sue avevano rapito la più accesa porpora del sole che tramonta; s'indiava quasi.

Scatta l'ora; un tocco... due tocchi... ch'è questo mai? Ad ogni tocco si spegne un raggio degli occhi suoi, il vermiglio delle gote di lei assume una tinta più sfumata; stupendi sempre a vedersi gli aneliti del crepuscolo nei bei giorni sereni, ma non pertanto ad ogni guizzo la luce viene manco, e il sole si muore.

Al dodicesimo tocco dell'ora sesta della notte lo abate tra stupefatto e atterrito, curvo sopra faccia della bella Cassida, pronunziava le parole sacramentali:

— Parti in pace anima cristiana.

E l'anima di Cassida dai labbri di Calisto trabalzava di un tratto oltre la soglia temuta dello infinito.

§ 25.

Ora come in quel punto era arrivata presso Calisto Cassida? Rispetto al tempo fu provvidenza di cielo, o fortuna, la quale nei casi umani tiene pur sempre non piccola parte. Del come è breve la storia. Abd-el-Malek, poichè conobbe dal colloquio avuto con Calisto chiusa ogni via ad accordo, che profittasse, decise e mandò ad effetto il partito discorso poco anzi: così disegnando, egli assentiva alle norme della volgare prudenza, la quale insegna come remossa la causa venga meno l'effetto, e corre per le bocche dell'universale formulata col proverbio: morta la serpe, spento il veleno: ma la esperienza per durare sempre scorta sicura della vita avrebbe mestieri di guardarsi dalla prosunzione; e questo ella dimentica più spesso che non dovrebbe, epperò diventa quasi una chiave inventata da fabbro ingegnoso: colui che la possiede essendo riuscito ad aprire la più parte dei serrami che gli capitavano davanti, finisce col credere che potrà aprirli tutti; ed in ciò fidando ad altro non bada: dai oggi, dai domani, alfine incontra la serratura a cui la sua chiave non basta; allora egli ostinandosi di volerne venire in ogni modo a capo, mentre opera menochè discretamente l'arnese, o ce lo rompe dentro, o fracassa il serrame. Tale avvenne allo sciagurato Abd-el-Malek.

Nel corso della sua vita, che lunga sperimen-

tava e felice, bellezze facili e lusinghiere lo avevano persuaso provarsi sempre vera la sentenza, che muove Nino della Gallura a profferire, rammaricandosi delle affrettate nozze della vedova sua, le parole, che non si potendo immaginare più belle, poichè l'espresse Dante Alighieri, quali ei le disse, riferiremo:

« Per lei assai di lieve si comprende
« Quanto in femmina fuoco di amor dura
« Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende » (1).

E quantunque amasse molto Cassida, ed in parecchie parti la tenesse superiore alle altre donne, non per questo egli la reputava per costanza diversa alle sue sorelle, e s'ingannò.

Alla dimane Cassida balza esterrefatta dai tappeti; contempla il sole, ed aspira l'aura mattutina: perchè tremuli le ondeggiano gli occhi, come le goccie della rugiada su i petali dei fiori? Perchè inquieta al pari della gazzella calpesta co' piedi l' erbe odorose? E si, che giocondo, come per l' ordinario, risplende il sole, vivida secondo il consueto punge la brezza, e non pertanto la luce, l' aria e tutto le parlano sventura. Ah! se gli altri affetti nostri possedessero il senso dello amore, che cosa più rimarrebbe all'uomo per diventare simile a Dio?

Ecco ella adesso perlustra i noti spechi, i re-

(1) Purgat. 8.

cessi ombrosi, i luoghi cari pei beati colloqui, e pei troppo più beati silenzii; scende alle marine, sale sui colli sempre chiamando:

— Calisto! Calisto!

Ma Calisto non risponde.

E sempre invano. L'Eco, rammentandosi che anch'essa fu ninfa innamorata, la sovviene nella ricerca affannosa ripetendo dopo di lei:

— Calisto! Calisto!

Allora scese dai balzi con le chiome sciolte, furiosa nel sembiante e negli atti, come Menade invasata dal Dio, ed affrettandosi contra al padre, che a posta sua placido le occórreva, lo chiuse pel braccio, e guardatolo torva gli domandò:

— Che cosa hai fatto di Calisto?

— Calisto, risponde il vecchio mansueto, era come una sbarra in mezzo alla tua via; un albero senz'ombra; un pozzo senza acqua, allora lo addormentai, e postolo sopra la fusta insieme a molto tesoro, ho detto:

— Torni alle sue case e viva, ma non ischianti le mie.

A cui di rimando Cassida:

— Il sapiente ha detto, il pensiero che prorompe dalla mente dell'uomo prima che lo maturi la nona notte, ha per levatrice la sventura o la follia. Così Dio e il Profeta ti aiutino come temo, che per salvare una vita, tu non ne abbi mandato a male tre.

E più non disse; ma non sorrise più.

Ora il sorriso della fanciulla era calore e luce nelle membra assiderate del vecchio: foglia inaridita rimasta sola su l'arbore, continuava a restarci attaccata fino a mezzo novembre in virtù della tepida aura, conosciuta da noi col nome della estate dei morti; ultimo addio, che il sole fecondo dà alla natura prima di lasciarla in balia dello inverno; — Al primo giorno di bruma la foglia secca casca, e dopo breve errore raggiunge le compagne nella forra dove il vento zufolando le mena in volta. Il vecchio sentì il freddo del sepolcro nelle ossa, e chiuse gli occhi nell'amaritudine. Arrivato felice là dove la più parte degli uomini non giunge, egli si reputava ormai in salvo dal dolore. Lui misero, che non sapeva male estimarsi avventuroso l'uomo dove non sia sepolto prima! Di tanto più acerbi lo travagliarono gli affanni, quanto ei ci si sentiva assuefatto meno, e per chiudergli la vita gli toglievano la speranza di vedere giorni migliori dove potesse esalare lo spirito in pace. Umane sorti quaggiù!

Cassida, poiché ebbe dato sepoltura al padre, gittatasi sopra la fusta, ordinava al pilota:

— Arun-el-Kamsin là voglio andare, e presto — e così gli dicendo gli accennava col dito quella parte di cielo dove per suo giudizio aveva a trovarsi la Italia. Arun declinando il capo, e facendo delle braccia croce sul petto chiarì di avere capito; allora Cassida scese sotto coperta, si rannicchiò in un canto col capo velato e più non parve fuora.

Breve il viaggio, e prospero, sicchè indi a pochi giorni Cassida pervenne alle marine della desiderata Calabria; giunta alla spiaggia si fece incontro alla prima anima viva che scoperse da lontano, ansiosamente ricercandola dello amato barone. Oh! sciagura, oh! travagli durati invano. Cassida si accorge che nè la sua favella intendevano, nè ella loro; povera di aiuto terreno, levò gli occhi al cielo invocando Amore, e l'Amore pietoso la sovvenne di partito efficace. Ogni altra parola taciuta, incominciò a dire *Calisto*, ed a ripetere sempre *Calisto* con suono sì dolce di ricerca e di affetto, che un giovane cui di fresco era morta la moglie nel partorirgli il primo figliuolo, capì subito, e glielo disse il cuore, come ella andasse in traccia di qualche amante o sposo smarrito (1); ond'ei la condusse

(1) La storia narra questo bellissimo caso. Gilberto Beket, padre che fu di S. Tommaso vescovo di Cantorbery, militando per la croce venne fatto prigione in Soria: colà innamorò di sè la figliuola del suo signore, al quale non si posò da travagliarsi, finchè non lo ebbe alla pristina libertà restituito. Dopo breve spazio di tempo, parendo alla fanciulla non poter vivere priva del suo amante, disertò a sua posta la casa paterna mettendosi alla ventura del mondo: per ricercare il suo amante non possedeva altro argomento da due parole in fuori, *Londres* e *Gilbert*; condottasi pertanto a Londra, ella prese a vagare per le strade chiamando di tratto in tratto *Gilbert*, così giunse a trovarlo: egli poi accoltala lietamente la fece battezzare, e impostole nome Matilde, per sua legittima moglie sposò. *Jannenson's Popolars Songs T.* 2.

al monistero di San Nicola dove lo abate peritissimo nello idioma saracino, udite le sue avventure, si affrettò di condurla nella guisa che la storia racconta, al maniere del barone ammalato.

§ 26.

L'anima di Calisto uscita appena dal suo carcere mortale, si spinse desiosa nell'alto come la moveva affetto antico e consuetudine di fede immaculata; senonchè allo improvviso ristette, si tenne ferma su le ale, e le sentì pese a poggiare: allora gli ricorrendo alla mente Cassida, le chiuse di forza, e a mo' del falco che ha scoperto il nido del passero nel cespuglio giù in fondo della valle, piombava dall'alto verso le dimore dei perduti con inestimabile angoscia, ma senza mandare un sospiro.

Cadde l'anima desolata sopra le sponde della morta laguna, oltre la quale tra le faville, il fumo vampante e la caligine del padule appariva la porta dello inferno con le parole di colore oscuro:

« Uscite di speranza o voi ch'entrate ».

Le anime dei perduti non si vedevano, bensi si udivano i pianti irrefrenati, i miserabili guaiti, e lo stridore dei denti.

Ella si pose su l' argine estremo della lagu-

na, e di tratto in tratto volgeva addietro la testa. Stupendo a dirsi! Si struggeva d'impazienza nel punto stesso che desiderava aspettare eternamente, e per ogni fibra tremava: perchè tremava? Per sè no; lo aveva con fermo proponimento voluto, e purchè in compagnia di Cassida, anche lo inferno le pareva beato: per lei tremava dubitando s'ella nella immensità del suo affetto avrebbe potuto trovare compenso alla immensità del tormento.

Aspettava e guardava, nè per quanto appuntasse la facoltà visiva, vedeva comparire l'anima di Cassida: ormai l'era venuta meno ogni misura per conoscere lo spazio del tempo che passava, eccetto la sua impazienza e questa le dice essere trascorsa più che mezza la eternità.

Incapace di pausare più oltre, ella riapre le ali, e comecchè se le sentisse pese, e da cotesto aere denso come invescate, nè le provasse ageli a trattarsi destramente, tuttavolta con supremo anelito le scuote, e arriva quantunqne lento a sollevarsi.

L'anima di Cassida a volta sua sviluppata dalla terrena spoglia, appuntò il remeggio delle ali al vertice del cielo, ma anch'ella piuttostochè uccello franco volatore dello empireo, rassomigliava a pesce guizzante in acqua torba, e questo accadeva, perchè non salisse affidata alle penne della fede e dello amore, bensì a quelle dello amore unicamente.

Ella, nonostante gli sforzi indefessi, conobbe lo scarso cammino che faceva allontanandosi dalla terra, però che questa gli stesse sempre inamabile, e sempre vasta davanti, e più lo argomentava dal frullo delle piume di altri più felici volatori che le passavano da canto, e visti appena sparivano : improvvida di consiglio, voltò, come sempre nei duri incontri la persuadeva amore, gli occhi nell'alto, e le comparve un angiolo il quale teneva verso di lei piegata la faccia benigna; questi sfolgorandola con un sorriso, le ravvivò la speranza, poi accolte in gruppo le dita della destra, ed accostatesele alla santa bocca, le lanciò un bacio che parve stella cadente; ciò fatto s'immerse nelle profondità dello emisfero.

Cotesto angiolo amoroso affrettando il volo giunse alla presenza del trono di Dio, dove piegate le ginocchia e dimesso il capo, favellò :

— A modo di comete sinistre là vagano per lo spazio gli spiriti di Calisto e di Cassida; egli scese allo inferno e non ce l'ha trovata, ella poggia al paradiso e non ce lo troverà. Il primo ha demeritato i premii eterni come quello, che per empia virtù di amore ci rinunziò : la seconda non merita lo eterno pianto perchè se il lavacro della fede non la rigenerò, lei purificava abbastanza il fuoco dello amore : se di loro non può abbellarsi il paradiso, non mediocre onoranza ne caverebbe lo inferno : poichè molto essi hanno amato, così molto bisogna che venga

loro perdonato: e tu lo hai detto per la bocca del tuo divino figliuolo.

Assentiva l'Eterno la preghiera, ond'è che l'angiolo delle misericordie, tutto raggiante di esultanza, riandasse il già percorso cammino, e da lontano alle parole aggiungendo i cenni, veniva ammonendo l'anima di Cassida:

« Torci il volo, Calisto non è qui. »

Poi battendo le penne e sempre additando a Cassida che guardasse in giù, in un baleno giunse al fianco di Calisto, che a grande stento si affaticava di guadagnare regioni più pure; ei pose per sovvenirlo sotto le ale di lui la sua ala bianca con la tenerezza medesima con la quale la madre sorregge le orme del fantolino; e dissi a disegno, medesima, imperciocchè affetto di madre nè anche lassù in paradiso possa superarsi dai celesti.

Cassida declinando gli occhi vide ad immensa distanza tremolare nel cielo una fiammella languida come luce di luna che tramonti, mentre Calisto sollevando i suoi, contemplò scenderne un'altra vermiglia come marte, che costuma tingere i suoi raggi dove furono combattute le battaglie di fresco; più e più sempre accostandosi si riconobbero; allora il desio ravvivando la lena, fecero forza di ale per ultimo con pienezza di affetto, che lingua umana non si attenta dire, incontraronsi, abbracciandosi si rimescolarono, senso, intelletto e luce confusero, una sostanza sola divennero oggimai a dividersi impossibile.

L'angiolo si trattenne alquanto, con le guancie avvampate a considerare cotesto nuovo miracolo di amore; poi, adempiendo il divino messaggio, pose il dito sopra la stella neonata, e la fissò nel firmamento bandendo alla natura :

— Qui di ora in avanti scintilla benedicendo il Signore conforto e guida agli amanti fedeli, finchè dal volere supremo non ti venga assegnato luogo più eccelso! —

Allora le stelle germane vedendola appariscente, gittaronle le braccia al collo traendola a parte dei cori immortali; le sfere in segno di giubilo sfavillarono di luce e raddoppiarono l'armonia, che investe di voluttà anche le menti dei celesti.

§ 27.

Qui sparvero a un punto la visione e il sonno. Lutero rizzatosi impetuoso in piè, accosta tremando l' occhio al telescopio, e vede là.... proprio là dove l'aveva cercata tante notti invano, sorridergli la stella lieta nei suoi giovani raggi.

Si prostrò, chiese perdono a Dio delle parole folli, nella potenza e nelle opere sue lo benedisse; poi ispirato dall'alto all'astro novello pose nome *Fides*, in testimonio del fedele amore, che aveva a fine così glorioso condotto i due amanti.

Allora gli astronomi colleghi di Lutero presero a levare querimonie grandissime, garrendolo, così :

— Le credenze degli uomini voltabili bandivano dal firmamento anco li Dei; ma la scienza ricoverandoli sotto le sue ali, ce gli ricondusse: assai si deplorano rivolgimenti sopra la terra, perchè non ci vengano a scombuiare anche il cielo. Se prudenza politica e carità cristiana ammaestrano a non disperare gli uomini, il pudore comanda di non avvilire i numi; dai sacri tempii gli antichi Dii caccinsi via, altri ne subentrino a loro nell' adorazione dei mortali sopra gli altari, ma deh! si rimangano essi almeno a ripararsi nello emisfero. Com'entra *Fides* nella famiglia di Temide, di Proserpina, di Urania, di Euterpe, di Polinnia, di Eufrosina, di Focea e degli altri pianeti scoperti dal 1853 fino al 1855?

E Lutero alle acerbe rampogne dei colleghi nicchiava, se non che il suo genio chinandosegli su la spalla, gli susurrò nell'orecchio:

— Non ti commovere: diversi i tempi, diversi li Dii: anche prima di Giove altri fu temuto nell' alto: nè dai varii punti del globo tutti gli uomini salutano i medesimi nu[mi] las-sù. Lascia dire la gente, e tu popola l'empireo col nome delle virtù: queste venereranno [in] ogni plaga del mondo i mortali, e fino alla con-sumazione dei secoli ce le troveranno, bus[sola] sempiterna per traversare incolumi lo abisso [e] giungere al seno immenso di Dio padre di [...] quanto vive, premiatore di tutti quelli che [...]rono, ben fecero e patirono sopra la ter[ra].





